NEI E CICISBEI

Commedia in un atto

IL BARO DELL'AMORE

Commedia in tre atti

OPERE
DI
AMALIA GUGLIELMINETTI

...

POESIA

LE VERGINI FOLLI — *sonetti*
LE SEDUZIONI — *liriche*
L'INSONNE — *liriche*
L'AMANTE IGNOTO — *poema tragico*

NOVELLE E ROMANZI

I VOLTI DELL'AMORE
ANIME ALLO SPECCHIO
LE ORE INUTILI
LA PORTA DELLA GIOIA
QUANDO AVEVO UN AMANTE
GLI OCCHI CERCHIATI D'AZZURRO
LA RIVINCITA DEL MASCHIO

PER L'INFANZIA

LA REGINETTA CHIOMADORO
FIABE IN VERSI
IL RAGNO INCANTATO
LA CARRIERA DEI PUPAZZI

AMALIA GUGLIELMINETTI

NEI E CICISBEI

COMMEDIA IN UN ATTO

IL BARO DELL'AMORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

A. MONDADORI
MILANO

NEI E CICISBEI

PERSONAGGI

DONNA FLORA MARCHESA DI VALMARA
DON STANISLAO CONTE DI ROCCALTA
LA MARCHESA MARINA DI VALMARA
IL CONTE FRANCO DI ROCCALTA
UN DOMESTICO

Una piccola folla di persone mascherate e non mascherate.

L'azione si svolge in una città dell'Italia Settentrionale, in una notte di carnevale, ai giorni nostri.

ATTO UNICO

Un salotto da ricevere in puro stile Luigi XV. Tutto è chiaro, lezioso, leggero: canapè, vetrine, poltroncine, ritratti, paraventi, pannelli. Unico anacronismo, un apparecchio telefonico sopra un tavolino fra giornali e riviste.

Nel fondo, in mezzo alla parete, un largo camino di marmo scolpito, sormontato da uno specchio e da un orologio a pendolo. Ai fianchi del camino due portiere a mezzo sollevate che s'aprono sulla sala da ballo. Fra questo e quelle due alti zoccoli di marmo i quali sorreggono due statue in costume del settecento, e le parrucche candide, gli abiti di raso bianco, i merletti lattei dei *jabots*, i volti e le mani incipriati, l'immobilità assoluta delle figure debbono farli apparire non due esseri viventi, ma due marmorei ritratti d'antenati che adornano un salotto patrizio.

Don Stanislao tiene fra le mani un libro aperto rilegato in pergamena e vi getta lo sguardo attraverso l'occhialetto d'avorio, con un immutevole sorriso, blandamente ironico. Donna Flora apre un ventaglio di merletto con una movenza di grazia manierata.

All'aprirsi del velario la loro immobilità dura qualche secondo, quindi all'orologio che sovrasta il camino battono con sonora lentezza dodici colpi. L'uno e l'altra allo scoccare dell'ultimo rintocco sembrano destarsi da un lungo sonno, battono le palpebre, respirano profondamente, si guardano intorno stupefatti, si osservano con un sorriso un poco smarrito.

STANISLAO

(a voce bassa e quasi in sogno)

Donna Flora, marchesa di Valmara!

FLORA

(col medesimo accento sognante)

Don Stanislao, conte di Roccalta!

STANISLAO

Siete voi?

FLORA

Sono io.

STANISLAO

Dite, ove siamo?

FLORA

Nella mia casa, parmi, nel palazzo
dei Valmara, ove io nacqui, ove vissi
gran parte di mia vita. Non è questa
la mia sala d'udienza?

STANISLAO

Sì, marchesa.

Bene rammemorate. Ecco il soffitto

con l'affresco del nostro ottimo amico
Giovan Battista Tiepolo.

FLORA

E il ritratto
che dipinse Rosalba a mio marito,
ambasciatore presso la regale
corte di Francia.

STANISLAO

Siete acuta come
lo foste cento cinquant'anni fa,
quando sposaste il vostro venerabile
zio, marchese Valmara, uomo egregio,
e me sceglieste a vostro cicisbeo.

FLORA

Sono acuta voi dite, Stanislao?
Eppure non comprendo perchè mai
allo scoccar di questa mezzanotte
noi ritorniamo a vivere nel mondo
dal quale un dì felicemente uscimmo.
Una stregoneria od un mistero
qui si nasconde?

STANISLAO

Concedete al vostro

devoto servo d'indagar nell'ombra
di questo enigma?

FLORA

Sì, dite, di grazia!

STANISLAO

Collegarlo m'è d'uopo con un certo
caso bizzarro che m'occorse in Francia.
Rammentate Clodion, il molto abile
statuario, che il vostro e il mio ritratto
scolpiva in marmo quando insieme fummo
a Parigi? Quell'opere, portate
in Italia adornarono codeste
vostre sale.

FLORA

Ricordo. Egli era un uomo
di modi singolari e d'umor strano.

STANISLAO

Legato in amicizia con un certo
filosofo, Gian Giacomo Rousseau,
e poi con quel tal mago
napoletano, il conte di Cagliostro.

FLORA

Questo non spiega nulla.

STANISLAO

Sì. Costui
spesso esclamava: — Io vorrei vedere
come un bel giorno finirà la grassa
commedia di codesto allegro secolo! —
E un dì mi disse: — Conte,
stringere io voglio un patto col demonio
perchè mi faccia vivere cent'anni. —
Io risi come ad una celia, ed egli:
— Parlo da senno, conte, e gli vo' vendere
perciò l'anima mia. — Voi fate un patto
magro, mio caro, e lo fa grasso il diavolo, —
gli osservai. — L'uom che vive
cent'anni non è raro, anche se prima
con messer Belzebù ei non patteggia.
Vi consiglio d'aggiungere un articolo
al contratto diabolico. Ad esempio,
chiedete di tornar per un momento
nel mondo quando ancora altri cent'anni
sieno trascorsi dalla vostra morte.
Sarà certo una cosa singolare.
O, se vi pare, fate la richiesta
per qualche vostro amico. — Sì, per voi
certo io la faccio, ed anche per la vostra
amica, la marchesa di Valmara, —

egli esclamò, ed io risi allo scherzo
nè vi credetti.

FLORA

Ah! Che pazzo
uomo! E perchè non mi narraste mai
codesta istoria? Egli concluse il patto
col demonio?

STANISLAO

Di certo, ed il demonio
vi tenne fede.

FLORA

E noi torniamo al mondo
per bontà sua. Convien dir che il diavolo
mantiene i proprii impegni
meglio assai che non gli uomini.

STANISLAO

E le donne!

FLORA

Silenzio! Un passo...

STANISLAO

Sì, qualcuno giunge.

(Si pongono in ascolto immobilizzandosi nel loro atteggiamen-

to di statue. Il domestico entra da una porta laterale e lascia inoltrare, inchinandosi, donna Marina. Ella è avvolta in un elegantissimo accappatoio e cincischia fra le dita nervosamente un biglietto).

DOMESTICO

Il signor conte chiede d'essere ricevuto un momento.

MARINA

A quest'ora? Mentre mi sto vestendo? Ditegli che salga.

(Il domestico s'inchina ed esce).

FRANCO

(in un elegante costume sportivo invernale, si leva, entrando, gli occhiali da automobilista)

Perdonatemi se mi permetto d'incomodarvi pochi minuti prima che giungano i vostri invitati. Concedetemi per una volta di essere indiscreto. Ho assoluto bisogno di parlarvi un momento.

MARINA

Per una volta? È la vostra abitudine, mi pare,

di scegliere per le ambasciate del vostro cuore i momenti meno opportuni.

FRANCO

Voi non ignorate, Marina, che ho così pochi momenti a mia dispozione.

MARINA

(ironica)

Ed aspettate proprio la mezzanotte, tra la fine di un vostro viaggio in automobile ed il principio di una mia festa mascherata per venirmi a parlare di cose gravi.

FRANCO

Ho incontrato vostro marito or ora, mentre andava in fretta a prendere il treno per Parigi. Mi disse che una improvvisa chiamata lo costringeva a partire per un affare importantissimo e che era costretto a lasciarvi sola a fare gli onori della vostra festa. Questa notizia mi ha indotto a correre da voi immediatamente.

MARINA

Dovevate mettervi in frak e venire a darmi il vostro aiuto, invece di precipitarvi qui per...

FRANCO

Per farvi perdere un tempo prezioso. Lo so. Ma vi dirò subito ciò che qui mi conduce, e poi vi lascerò in pace.

MARINA

Parlate, e siate se è possibile « breve ed arguto ».

FRANCO

Sarò breve, sì, ma arguto, lo dite voi stessa, non è possibile. Sarò esplicito invece. Ecco. Questa notte, dopo la festa, io approfitterò della vostra vedovanza per rapirvi, per portarvi via con me, in casa mia.

MARINA

Io sarò anche più breve e più esplicita nel rispondervi: voi siete semplicemente pazzo.

FRANCO

Vi credevo più intelligente.

MARINA

Volete dire più compiacente. A meno che non facciate consistere l'intelligenza di una donna nel cadervi fra le braccia al primo vostro cenno.

FRANCO

Non è la prima volta ch'io vi parlo della mia grande simpatia. Vi ho già dichiarato altre volte che mi piacete.

MARINA

Sì, due volte e questa è la terza. La prima durante una partita di *tennis* ch'io vi feci vincere. La seconda durante una escursione in montagna, la terza...

FRANCO

Ma ditemi, occorre forse esprimere e manifestare continuamente un amore perchè si sappia ch'esso esiste? Da un paio di mesi io mi sto allenando accanitamente per una gara d'aviazione internazionale importantissima: la coppa del re di Spagna. E voi comprendete che pure volendovi bene mi manca il tempo di farvi la corte. Devo volare.

MARINA

Comprendo perfettamente. La corte! Fare la corte ad una donna! Che cosa ridicola e fuori di moda! Come sa di settecento e di cicisbeo!

FRANCO

Ora riconosco la vostra modernità. Anche voi, d'altra parte, siete così occupata che un appassionato corteggiatore si troverebbe non poco impacciato a cercare di ottenere con costanza e con pazienza le vostre grazie. Avete il vostro *tennis* e il vostro *golf*, l'automobilismo, i balli, la beneficenza...

MARINA

E le conferenze d'arte, le lezioni dei soccorsi d'urgenza, il tè da prendere con le amiche, le sigarette da fumare con gli amici, e per ultimo, mio marito. Eppure...

FRANCO

Eppure?

MARINA

Eppure, vedete, la conquista molto incerta di un premio sportivo vi prende due o tre mesi di sforzi, di fatiche, di ostinazione, e la conquista di una donna che vi piace, non dovrebbe costarvi un allenamento almeno altrettanto lungo e paziente?

FRANCO

È una cosa diversa.

MARINA

Meno importante, forse?

FRANCO

(impaziente)

Ma voi vi compiacete di tenermi in ansia. Ditemi che verrete con me stanotte o non mi vedrete mai più. Ve lo chiedo un'ultima volta. Non mi piace implorare.

MARINA

(ridendo)

È una minaccia? Un « ultimatum »?

FRANCO

Vi voglio bene, vi voglio mia! Dovete assolutamente dirmi di sì, o sarete per me la più perfida, la più odiosa, la più mostruosa fra le donne.

MARINA

Quanto mi divertite, caro Franco! Andate a mettervi in marsina e lasciate che io mi vesta. Non fatemi perdere e non perdete altro tempo prezioso inutilmente.

FRANCO

Inutilmente, avete detto?

MARINA

Sì, i-nu-til-men-te. È chiaro.

FRANCO

Dunque nulla?

MARINA

Nulla.

FRANCO

(con ira)

Ah, vi giuro che se fosse possibile, vi trascinerei con me a viva forza. Ma non importa; mi sfidate e accetto la sfida. Badate, una donna val l'altra. Vi giuro che corteggerò questa notte la più bella creatura della vostra festa e la conquisterò sotto i vostri occhi. Vi lascerò nella fortezza armata della vostra stupida virtù, della vostra odiosa onestà coniugale.

MARINA

Ed io vi assicuro che se trovassi un uomo capace di farmi la corte con la galanteria, con lo spirito, con la grazia che oggi non si conoscono più, che oggi manca il tempo di coltivare, io non esiterei a lasciar capitolare

questa fortezza armata della mia virtù che voi così calorosamente insultate.

FRANCO

Se sapeste come vi detesto in questo momento!

MARINA

Se sapeste come questo mi rende felice!

FRANCO

Ciò significa che non vi sono indifferente.

MARINA

(riflettendo)

No, non mi siete indifferente.

FRANCO

Allora... sì?

MARINA

Allora... no. Andate.

FRANCO

(aspro)

Buona sera!

MARINA

Addio. A fra poco.

(Escono per porte diverse).

STANISLAO

Udiste, udiste, donna Flora? E questo
linguaggio inurbanissimo
serve agli amanti del novello secolo
per implorar da un'onorata dama
il suo favore, le sue ambite grazie?

FLORA

Ma la cosa più amena è che quei due
s'amano, come i gatti che si graffiano
e poi si corron dietro su' pei tetti.

STANISLAO

Per Venere Ciprigna, io son sdegnato!
Un discendente mio parla in tal guisa:
— Io voglio, io chiedo, io vi detesto, io
v'odio —
a una vostra nipote?

FLORA

Stanislao,
commenteremo tale usanza dopo.
Ora vorrei sgranchirmi un po' le membra

e scender da cotesto piedestallo
che ben s'addice a due busti di marmo
scolpiti da Clodion, il molto pazzo,
ma incomodi piuttosto a due persone
viventi per la grazia di Lucifero,
anche sol per brev'ora.

STANISLAO

Il vostro servo,
marchesa eccellentissima, or verrà
a darvi aiuto col suo braccio indegno.

(Scende dal piedestallo e fa alcuni sgambetti per provare l'agilità delle sue gambe, quindi con un gesto da minuetto offre la sua mano a donna Flora la quale scende anch'ella dal suo zoccolo e la conduce dandole la mano, nel centro della scena).

FLORA

(si riaggiusta con gesti manierati il guardinfante)

Come son pesti questi *falbalà!*
L'ora del mio *lever* passò da tempo!

STANISLAO

Sembrate uscita or ora dal *boudoir!*
Le vostre spalle hanno un candor di neve

che si colori al bacio dell'aurora.
I vostri occhi dardeggiano gli strali
di Cupido bendato
che ferirono un dì questo mio cuore.
Le vostre labbra...

FLORA

(osservandosi nello specchio)

Un attimo sostate!
Un madrigale sopra le mie labbra
che impallidì la polvere dei secoli?
Attendete...

(trae dal seno una scatoletta e
si ritocca le labbra e le gote)

Codesto è un rosso nobile,
rosso di Portogallo,
adatto ad una dama
di qualità. Conviene che il colore
dica qualcosa all'occhio di chi osserva.

STANISLAO

Labbra divine, or del color del fuoco
voi risplendete, ahi! quanto periglioso
a chi ardisse accostarvi.

FLORA

Ora i miei nei.
Quale mai metterò? Il maestoso
che sta in mezzo alla fronte?

STANISLAO

Non è per voi troppo leggiadra e troppo
fresca.

FLORA

Oppur l'assassino presso l'occhio?

STANISLAO

Già troppo assassinate anche se manca.

FLORA

Il galante nel centro della gota?
Il prezioso accanto
alla bocca, od il gaio nella piega
del riso, o il coricida, o il *passionné?*
Deh! Consigliate, cicisbeo!

STANISLAO

Lo specchio
già meglio assai di me vi consigliò.
Ecco. Ora somigliate
La donna alla toletta del Boucher,

il pittor delle Grazie. Il madrigale
innanzi che dal cuor salga alle labbra
si strugge in un sospiro e poi si tace!

FLORA

Pure, in Arcadia vi chiamaste Euriso,
pastorello scherzoso, e assai d'amore
per me e per altre poetaste.

STANISLAO

E voi
non vi chiamaste forse Anfesibea,
errando ninfa gli arcadi giardini?
Quei giardini a colonne, ad archi, ad anfore
di verzura fra cui
chioccolavan fontane e il pargoletto
bendato, Amore, al varco,
nell'ombra ci attendea con frecce ed arco?

FLORA

(ridendo)

Anfesibea? Ah, sì. Ora rammento!
Gorgheggiavamo a due voci smarrendoci
in un paese tenero, fra lànguidi
sospiri e molli parolette. E quante
smanie amorose e quanti

in verso e in rima leggiadretti canti!
E i graziosi equivoci
di chi vuole e disvuole,
l'indovinel che ambiguo,
senso nasconder suole.

STANISLAO

E il ginocchio che piegasi
al piede della dama
e la voce che trepida
non osa dir che l'ama,
e dice invece: — Nobile
signora, il *falbalà*
ch'io vi baci lasciate!
È poco, ma, chissà?

(piega il ginocchio)

FLORA

Cicisbeo!

STANISLAO

Divina!

FLORA

Così dunque
ci si amava a quel tempo!

STANISLAO

Non per nulla
fu detto il nostro: secolo galante.
Allora altro non era l'esistenza
che un imbarco per l'isola incantata
di Citera, così come Watteau
ai suoi bei giorni la dipinse e ognuno
di noi la visse, la sentì, l'amò.

FLORA

Concetto ben diverso della vita
e dell'amore or anima quel vostro
nipote, il conte Franco, se non erro.
Egli desia donna Marina, eppure
sospira e brama io non so qual coppa
del re di Spagna.

STANISLAO

Che non è per certo
quella che il vago Ganimede offriva
ai numi dell'Olimpo e neppur quella
che formano le rosee conchiglie
di due palme di donna.

FLORA

Egli non porta
parrucca nè *jabots*, e perciò forse

manca di leggiadrìa, manca di grazia.
Si muove a scatti, come un Arlecchino
dell'avvocato Goldoni. È brutale
e brutalmente annunzia alla sua dama:
— Mi piacete, e vi avverto, io non ho tempo
da perdere. Vi voglio ed ecco tutto. —
Rabbrividisco a un tal linguaggio. Il duca
di Richelieu, che pure era in gran fama
d'uomo assai violento con le donne,
durante un mese mi mandò un gran mazzo
di rose, ogni mattina, per indurmi
a concedergli — oh, invano! — i miei favori.
Ed era duca, ed era maresciallo
di Francia e riceveva ciascun giorno
tante amorose lettere che il tempo
gli mancava per leggerle. A costui
io vorrei insegnar qualche maggiore
scaltrezza con le donne e dirgli come
non sia buon gioco, nè gioco elegante
affrontarle, afferrarle pei capelli
per trascinarle seco, ma convenga
domarle a poco a poco, dolcemente,
con le parole e coi sospiri.

STANISLAO

Forse
la vostra pronipote un cotal poco

vi rassomiglia. Non l'udiste or ora
dichiarare di cedere a colui
che corteggiarla sappia con la grazia
galante e con lo spirito di un tempo?

FLORA

(con ironia)

L'impresa, dite il ver, vi tenterebbe.

STANISLAO

Mi tenterebbe, lo confesso. Parmi
che rivivrei quest'ora ultima ed unica
con il più grande ardore e che sarei
felice, dopo, di tornar nell'ombra.
Donna Marina ha una boccuccia fresca
come rosa che s'apra in sul mattino
ed i suoi occhi sembrano due stelle
in un pallido cielo.
Il suo corpo è uno scrigno di tesori,
uno scrigno di gemme e di fulgori.

FLORA

(leggermente sdegnata)

Deh! Frenatevi, conte Stanislao.
Obliate ch'io ascolto?

STANISLAO

Ed io vi chiedo,
marchesa, umili scuse. Tarpo l'ali
a queste fantasie baldanzosette
e così mutilate
io le depongo ai vostri piè prostrate.
Senonchè...

FLORA

Senonchè?

STANISLAO

Senonchè, ecco.
Donna Marina è vostra pronipote
e d'essa compiacendomi e ammirandola
non pecco di così grave peccato.

FLORA

E perchè dunque?

STANISLAO

Perchè amor rimane
nella vostra prosapia eccellentissima,
nobile mia signora.
Son sempre i vostri vezzi, « per li rami »

trasmessi a vostra vaga discendenza
quelli ch'io ammiro e bramo.

(S'aggira curiosamente per la scena e si ferma davanti all'apparecchio telefonico)

FLORA

La difesa è ingegnosa, ma è soverchio
codesto vostro sfringuellare. Ditemi
piuttosto, che sarà questo strumento?
Un fornelletto per i ricci? Oppure
una nuova invenzione per la polvere
di Cipro?

STANISLAO

(osservando anch'egli)

Non direi. Lo trovereste
sopra la tavoletta del *boudoir*
e non qui fra le carte.

FLORA

Un cofanetto
bizzarro per le lettere d'amore?

STANISLAO

Forse. Con certe molle segretissime
per aprirlo. Ecco qui.

(gira la manovella e il campanello squilla)

FLORA

Oh cielo! Ma è una scatola
per musica. Sentite che bel trillo!

STANISLAO

Marchesa, non mi par che questo suono
somigli a un'armonia melodïosa
di Cimarosa oppur di Pergolese.

(si presenta il domestico)

DOMESTICO

Il telefono ha chiamato, signore?

FLORA

E che vuole costui?

DOMESTICO

D'ordine della signora marchesa ricevo sempre
io le comunicazioni telefoniche.

STANISLAO

Nessuno ti chiamò. Vattene pure.

DOMESTICO

Forse si trattava di una falsa chiamata, oppure d'un contatto.

STANISLAO

Di un contatto? Che dici? Che significa codesta confidenza, o servo vile?

DOMESTICO

Il signore mi perdoni. Io parlo del telefono, non di lei.

STANISLAO

Come lo chiami tu questo strumento?

DOMESTICO

(perplesso)

Ma... Apparecchio telefonico. Telefono.

STANISLAO

E a che serve? Su, spiegati, in non più che tre parole.

DOMESTICO

(fra sè)

Ma da qual mondo vengono costoro? Serve a parlare con le persone lontane.

STANISLAO

Lontano quanto? Dieci passi o cento?

DOMESTICO

Ecco. Per esempio, il signore è partito questa sera per Parigi. Domani telefonerà alla signora marchesa, e la signora marchesa applicando qui l'orecchio sentirà distintamente tutto ciò che il signore vorrà comunicarle.

FLORA

(stupefatta)

Da Parigi!

STANISLAO

Tu credi di pigliarti
beffa di noi, vilissimo lacchè?
Sembri Brighella, tu dall'*Antiquario*
che vende al conte Anselmo la pantofola
con la quale Nerone tirò il calcio
a Poppea, o i capelli di Lucrezia
rimasti nelle mani di Tarquinio.

FLORA

Dio solo sa qual numero di giorni
impiegai per tornare da Parigi
l'altr'anno, in postigliona, con cavalli,
rinnovati a ogni tappa e sempre freschi.

STANISLAO

E tu ci narri questa sciocca favola
che un marito discorre da Parigi
e che la moglie ne ode qui la voce?
Affè! Sarebbe lepida,
se non fosse dapprima sconveniente.

DOMESTICO

(fra sè)

Ma che sorta di gente invitò la mia padrona questa sera? Costoro sono pazzi da legare, o cadono dal mondo della luna.

(s'avvicina ai piedestalli vuoti e li osserva sorpreso)

STANISLAO

Perchè non te ne vai? Che guardi ancora?

DOMESTICO

La mia signora mi ha raccomandato di togliere dai loro piedestalli e portare altrove i due ritratti degli antenati che erano qui. Ma forse l'ordine è già stato eseguito.

FLORA

Portarli via? E dove? E perchè mai?

DOMESTICO

Nello studio della signora marchesa, come si fa quando c'è una festa da ballo, per timore che qualcuno passando li urti e li butti a terra.

STANISLAO

Minuziose cure ha la marchesa
per quei ritratti antichi!

DOMESTICO

Dicono che siano due statue di molto valore di un certo Clodion, scultore francese. Il Museo di belle arti voleva acquistarle per una forte somma, ma la marchesa rifiutò.

STANISLAO

Oh, veramente nobile rifiuto!

FLORA

Ben riconosco in quest'atto il magnifico
splendor di nostra casa!

DOMESTICO

Rifiutò di cederli al Museo, perchè un milionario americano le offerse il doppio. Ma la marchesa rispose che si deciderà a venderli

quando il milionario giungerà a triplicare la somma. Ora sono in trattative ed io l'approvo.

STANISLAO

Che cosa approvi tu, verme domestico?
Vuoi che ti faccia un po' ammaccar le reni
dal mio volante negro che servì
l'Inquisitor di Stato?

DOMESTICO

Signore, io dovrei offendermi dei suoi insulti, perchè dai *Diritti dell'uomo* in qua un servo vale quanto un nobile. Ma non li raccolgo, primo: perchè lei è ospite della mia padrona. Secondo: perchè ciò che esce dalla bocca di un uomo mascherato non ha valore.

(esce con dignità).

FLORA

Che insolente lacchè! Ciascuna cosa
volgare mi conturba, mi dà male
al cuore! Io morrei in pochi giorni
se dovessi un tal servo sopportare.

(si sventola mollemente abbandonata sul canapè)

STANISLAO

(frugandosi inquieto in tutte le tasche)

Calmatevi, marchesa! Ove lasciai
il bossolo d'avorio con la fiala
dell'acqua di Melissa pei deliqui,
la polvere di Cipro, le spillette
fiamminghe, le forcelle
tedesche, i nei che sempre meco porto
per voi?

(Un'orchestra invisibile di violini attacca un valzer lento e Flora balza in piedi trasfigurata)

FLORA

Il minuetto!

STANISLAO

Ne segna il passo. Ecco.

(si prendono la mano accennando alla danza)

FLORA

Somiglia il minuetto d'Exaudet
alle cui dolci note noi danzammo
cotante volte la volubil danza.
Rammentate la vaga canzonetta:

Un sospir
Un desir,
O mia fanciulla,
Può così turbar un cuore
Tutto fatto di candore
Ove brilla la bontà.

(all'ultimo verso s'inchina)

STANISLAO

Marchesa, attenta, voi sbagliate questo inchino.

FLORA

È tanto tempo che non danzo!

STANISLAO

(con un inchino)

Così lo vuole il celebre maestro
Marcello, che a Parigi ci insegnò
le sue duecento trentasei diverse
riverenze.

FLORA

Egli fu che pretendeva
essetvi al mondo tre soli grand'uomini:
lui stesso, il re di Prussia ed il filosofo
Voltaire?

STANISLAO

Fu certo un maestro di ballo.
Così. Occhi più languidi,
vita fastosa, bocca sorridente.

FLORA

Mani innocenti, piedi ambizïosi.

STANISLAO

— Quante cose in un breve minuetto! —
disse Marcello.

FLORA

Un mondo!

(Continuano a danzare, finchè dalle due pareti laterali al camino appaiono gli invitati, alcuni dei quali mascherati. Marina è in abito da sera, Franco in frak. Tutti li circondano con sorridente meraviglia).

PRIMA INVITATA

Che grazia, che pieghevolezza!

SECONDA INVITATA

Non c'è danza moderna che s'avvicini per eleganza al minuetto.

FRANCO

Marchesa, ove scovaste questi due perfetti minuettisti, questa coppia del più puro Settecento?

MARINA

Li invitò certo mio marito per farmi una sorpresa, e a cagione della sua improvvisa partenza si scordò di parlarmene.

PRIMO INVITATO

Una sorpresa elegantissima, di raffinato buon gusto.

FRANCO

La donnina è deliziosa.

MARINA

Il cavaliere è amabilissimo!

STANISLAO

(cessata la musica, con un'ultima riverenza, resta tuttavia nell'atto della danza, col braccio sollevato a sostenere il braccio della dama)

Le dame e i cavalieri qui adunati
conoscono quel vago minuetto

di Lulli che parecchi lustri or sono
fu danzato dal grande re Luigi
decimoquarto di Francia, il re Sole,
e dalla eccellentissima marchesa
di Sévigné? Ah, che divina danza!

FLORA

E la *bocane* conoscono, inventata
dal celebre maestro
Bocan, che fu favorito di re
e sospiro di dame?

STANISLAO

Ed era un mostro!
Io ne vidi il ritratto: aveva mani
deformi e la persona tutta storta.

PRIMO INVITATO

Questo curioso personaggio parla del re Sole,
come se fosse morto ieri.

STANISLAO

Oh, no, signore, egli morì assai prima
ch'io nascessi. Ma il mio nonno materno
che fu suo ciambellano lo conobbe
assai bene. Oh! Io sono più moderno.

Appartengo al bel secolo
del signor di Voltaire, della marchesa
di Pompadour e della Du Barry.

FLORA

Anch'io, signori. E non è molto tempo
che a Parigi, nel celebre teatro
dei *Petits Cabinets*,
il teatro regale ove soltanto
recitavano i duchi e le duchesse,
assistetti a un magnifico spettacolo.
Vi si dava *Il Tartuffo*
del signor di Molière. Era Dorina
la grande favorita, la signora
di Pompadour. Oh! una commediante
nata.

STANISLAO

Donna divina, insuperabile!
Voltaire l'epigrammava: « Pompadour,
voi la Corte abbellite,
il Parnaso e Citera ». E la eternava
La Tour, con i suoi magici pastelli.

FRANCO

Essi ricostruiscono con molta abilità l'ambiente settecentesco della Corte francese. Hanno imparato bene la loro parte.

MARINA

Sono certo due maschere originalissime.

PRIMA INVITATA

Lasciateli parlare. È così interessante quella loro rievocazione.

STANISLAO

Una volta, richiesta da un attore:
— Sareste voi ingenua? — ella rispose
tutta pudica: — Oh, sì, lo sono, e molto!
Erano due battute
del dialogo, — ma fecero sorridere
il re e i cortigiani. Immaginate!
La Pompadour, quell'abile serpente
di tutte le tentazioni, ingenua!

FLORA

Conoscete l'aneddoto piccante
del re cacciato fuor dell'uscio mentre
La Tour restava con la Favorita?

FRANCO

No. Raccontate, raccontate!

FLORA

Dipingeva La Tour in una sala
del regale castello di Versailles

le floride beltà della marchesa
di Pompadour, e come suo costume,
s'era levata la parrucca, tolte
le scarpine, il *jabot*, le giarrettiere,
s'era coperto il capo con un buffo
berretto di lucente *taffetas.*
La grande favorita un po' turbata,
un po' inquïeta l'osservava, quando
d'improvviso entrò il re. La Tour alzandosi
tutto sconvolto, col berretto in mano
esclamò: — Ma, signora,
mi avevate promesso che la porta
non si sarebbe per nessuno aperta. —
Rise il re del rimprovero, scherzando
sullo strambo costume dell'artista
e lo pregò di proseguire. Ma
La Tour rispose: — Vostra Maestà
perdoni. M'è impossibile obbedire. —
E a obbedire fu costretto il re
come un qualunque suddito ad andarsene
da casa sua, senza tornare.

STANISLAO

Storia
profittevole ai vili adulatori.

MARINA

Molto interessante davvero!

FLORA

Me la narrò Giacomo Casanova
che la seppe a Venezia da un galante
prelato, il cardinale di Bernis.

FRANCO

Oh, graziosissima! Voi avete conosciuto Casanova, il losco avventuriero? E foste forse una delle sue amorose vittime?

STANISLAO

Avventuriero, dite, ma non losco,
di grazia! Uno stordito gentiluomo,
un cervello balzano, ma per contro
più ardito di un demonio, nonchè istrutto
in molte scienze occulte.

FLORA

Egli insegnava
l'arte di non morire, ed anche un'arte
cara alle donne, quella di restare
perennemente giovani. A Parigi
ne fu maestro a madama D'Urfé.

STANISLAO

La quale invece di ringiovanire
soltanto, rimbambì addirittura.

FLORA

Il sistema fu alquanto esagerato.

FRANCO

(a Flora)

Voi imparaste certo quest'arte alla perfezione, se vi siete conservata così graziosa, così agile e fresca pure essendo nata due secoli fa.

FLORA

(con una profonda riverenza)

M'inchino! Eppure non ho meco il mio
bianco di Candia, nè il mio rosso della
Martin e tanto meno il mio perfetto
parrucchier parigino Léonard,
quello per cui il tempo sì veloce
passava che per dir ieri diceva:
— Una volta. — E mi manca
il mio Bourbon, il calzolaio celebre
che sol dalla misura conosceva
il piede delle sue belle clienti.
E Pomme il mio dottore, disputato
da tutte le signore di Parigi.
E non ho qui Panard,
il sarto che inventò questi festoni
di profumati fiori artificiali,
a sostener le pieghe del *panier!*

Tutto ciò che m'adorna
non è più così fresco, è un poco stinto
un poco *démodé*. Io stessa forse
v'appaio un sogno d'altri tempi. È vero?

FRANCO

Ma questa donnina è stupefacente nell'investirsi della sua parte.
Non ho mai incontrato una maschera più vera.

PRIMO INVITATO

E vi assicuro che tutte le sue citazioni sono autentiche, documentate sui libri del tempo.

FRANCO

La sua maschera l'ha così suggestionata che le par d'averla vissuta.

MARINA

Che dite mai? *Démodé?* Vorrei conoscere anch'io quest'arte meravigliosa della gioventù eterna che qualche negromante vi ha insegnata.

STANISLAO

(a Marina)

Vezzosissima dama, non vi occorre.
Voi siete all'alba della giovinezza,

siete tutta un giardino
di beltà, di freschezza.

MARINA

Quanta amabile galanteria!

STANISLAO

Io m'inchino alla grazia, e mentre abbasso
la fronte, mi sottraggo al vostro sguardo,
perchè non mi ferisca il suo fulgore.

MARINA

I miei amici possono imparare da voi, ignoto cavaliere, gli inchini, le cortesie, i madrigali sapienti con cui si corteggiano le donne.

FRANCO

(pungente)

No, marchesa, i vostri amici preferiscono lasciare al cavaliere ignoto l'alto onore di conquistarvi e rapire a lui la sua incipriata damina.

(offre il braccio a Flora)

Mi permettete, signora?

FLORA

(appoggiandosi a lui).

Guidatemi attraverso a queste sale
che già percorsi tante volte al braccio
di qualche sospiroso cicisbeo.
Perchè voi non portate la parrucca
col *toupé*, la casacca di broccato
azzurro, le scarpette a fibbia d'oro?
Vi starebbero, io penso, a meraviglia.

(S'allontanano l'una al braccio dell'altro. Tutte le coppie escono dopo di essi. Restano soli Stanislao e Marina).

STANISLAO

Nobile dama, il vostro umile schiavo
paventa di trovarsi così solo
e inerme innanzi a voi, armata come
la Minerva guerriera.

MARINA

(ride)

Oh! non temete. Io non porto mai armi con me. Non nascondo in seno un pugnale damaschino e nemmeno una più moderna Browning.

STANISLAO

Non conosco quest'arma, il cui difficile
nome mi dice in Albion costrutta,

ma non è un'arma più micidiale
di quel vostro sorriso che di rose
è composto e al mio cuor lancia le spine.

MARINA

Voi conoscete molto bene gli artifici dell'adulazione, e sapete che una donna vuole essere innanzi tutto lusingata. E avete ragione. Adulate, adulate, qualche cosa ne resterà.

STANISLAO

Voi parodiate amabilmente un motto
del signor Beaumarchais, ma io, marchesa,
non v'adulai. L'adulatore inganna,
io non dico che il vero, quello stesso
che vi esprime tacendo il vostro specchio.

MARINA

Il vero che espresso più semplicemente sarebbe questo: voi mi piacete, desidero conquistarvi e cerco di sedurvi con le parole inzuccherate.

STANISLAO

Giammai io esprimerei con tal crudezza
questo sospiro che mi riempie il petto,
questa speranza che s'irradia in me.

MARINA

Questo sospiro, questa speranza che sono mai?
Desiderio.

STANISLAO

Io lo ignoro, marchesa. È un turbamento
delizioso che somiglia un bene,
che duole come un male, un gelo e un fuoco,
un balsamo e un veleno,
una smania che tutto mi sconvolge.

MARINA

(ironica)

Non mi sembrate affatto sconvolto. Recitate con garbo il vostro brano leggermente arcadico, badando agli effetti.

STANISLAO

Siete bella e crudele. Deh! cessate
questo rigore, tanto più feroce
quanto di vaghi motti mascherato,
quanto espresso da labbra sì vezzose!

MARINA

(beffarda)

Insomma vi ha ferito, e di ferita mortale s'intende, il piccolo dio cieco che porta le frec-

ce, la faretra, l'arco e tutto il corredo mitologico.

STANISLAO

In Parigi già visse una bellissima
donna simile a voi per l'acutezza
dello spirito. Amica
fu d'insigni filosofi e Ninon
di Lenclos si chiamava. Essa fu detta
il galantuomo perchè mai non ebbe
più d'un amante... per volta.

MARINA

Conosco le sue lettere. Ma ditemi, voi che affermate di amarmi e mi conoscete da un'ora, chi siete? E che volete da me? Esprimete questo con sincerità, senza madrigaleggiare.

STANISLAO

Nobile dama, io sono
il cavalier servente,
chieder non oso niente
ma vorrei tutto.
Bella marchesa, io sono
il cavalier garbato
che ha il cuore esulcerato
eppur sorride.

Ed il corpo di ninfa
ed il volto di Dea
contempla e se ne bea
d'amor struggendosi.

MARINA

Madrigalista incorreggibile! E dareste per me naturalmente la vostra vita.

STANISLAO

Tutta ve la darei, inclita dama,
e il più felice dei mortali allora
potrei nomarmi. L'esistenza intera
passerei giubilando ai vostri piedi.
Renderei grazie alla benigna sorte
che mi facesse assistere una sola
volta al vostro *lever* quando le chiome
vi discioglie dai fini calamistri
il parrucchier di nobiltà e l'esigua
polvere che da Cipro il nome assunse,
scende a velar d'un impalpabil velo
l'orgogliosa beltà di vostra fronte.
Oppure quando intorno all'agil fianco
il guardinfante aereo si posa.

MARTINA

(ridendo)

Per carità! Voi recitate un brano d'antologia.

I calamistri, il parrucchier di nobiltà, il guardinfante! Ma in che secolo credete ch'io viva? Nessuno, vi assicuro, assiste al mio *lever*, nemmeno mio marito. Mi alzo alle otto, faccio una spugnatura fredda, mi pettino da sola. Indosso un *tailleur* di taglio mascolino e vado a fare una passeggiata in automobile col mio bravo volante fra le mani, possibilmente solo a ottanta chilometri all'ora per poter contemplare il paesaggio.

STANISLAO

(desolato)

Bella marchesa, non ci comprendiamo
più. Linguaggio dissimile
troppo risuona sulle nostre labbra.
Un argomento solo
accostarci potrebbe e il vostro arguto
motteggio lo allontana, quasi fosse
periglioso soggetto.

MARINA

Periglioso soggetto l'amore? E vi credete voi stesso un uomo pericoloso?

STANISLAO

(insinuante)

Pericolante, sì, vicino a voi.
Ride quell'amorosa
bocca, balena il guardo.
L'una m'offre una rosa
l'altro m'avventa un dardo.

MARINA

Vi assicuro che non ho mai incontrato un uomo impastato di galanteria come voi.

STANISLAO

Ve ne rammaricate?

MARINA

Tutt'altro! Resterete un esemplare unico nella mia collezione.

STANISLAO

Voi possedete, come un'altra bella ,
amica mia, due graziosi nei.
E siete al par di lei piena di spirito.

MARINA

(risentita)

Vi sono grata dell'avvertimento. Ma dovreste

ricordarvi ciò che dice il vostro Goldoni: « In faccia di una donna mai, per vostra regola, si dice bene di un'altra donna ». Così, io non sarò l'esemplare unico della vostra raccolta.

STANISLAO

Il neo che sul vostro viso
sorride è un *passionné*.
Ma a voi lascia il sorriso,
dà la passione a me.
Il neo che lusingatore
mi attira è un coricida.
Fate pur che il mio core
non la mia speme uccida.

MARINA

(ironica)

Siete un brillante corteggiatore, ma un corteggiatore a freddo. Chi sa a quante avete cantato e ripetuto queste vostre canzonette di cicisbeo, queste vostre ariette sul neo.

STANISLAO

Dice la cabaletta
di un nostro gaio abate

— ma è leggera, badate,
io non ne ho colpa —:
« L'amante esser dee
qual buon cacciatore
che prende in amore
sol quello che vien ».

MARINA

(irritata)

Oh, non crediatevi originale. Queste sono comode teorie del Settecento e di tutti tempi. Ma vi avverto che non sono affatto di mio gusto.

STANISLAO

Ma vi giuro, marchesa,
ch'io sono un uom costante,
e un volubile amante
ha il mio disprezzo.
Io vi giuro che a quanto
resti al mio cor di vita
saran le vostre dita
eterno scrigno.

MARINA

(con un riso asprigno)

Credete dunque il vostro cuore un gioiello così

prezioso da chiuderlo per sempre in una cassaforte di sicurezza?

STANISLAO

Talvolta si conserva
un riccio, un nastro, un fior,
e può restare un cuor
in uno scrigno.

MARINA

Il riccio s'arruffa, il nastro ingiallisce, il fiore dissecca e pretendete che duri un cuore?

STANISLAO

Al cieco amore date
la luce di quegli occhi
e fate che lo tocchi
vostra beltà.
Dategli voi la vita,
voi fatelo immortale,
e sopra il tempo e il male
ei durerà.

MARINA

(nervosa)

Ma che volete da me con tutti quei vostri sospiri in settenari, belli sì, galanti sì, pieni

di grazia sì, ma snervanti come un giorno
di scirocco, o come un liquore troppo dolce?

STANISLAO

Che voglio io da voi? Che mi guardiate
con occhi meno torbidi. Null'altro!

MARINA

Null'altro? Pensate già forse a quella vostra
amica che ha due nei come me e più spirito di me?

STANISLAO

Penso una cosa molto più soave!
Vi affidereste al mio braccio, marchesa,
per risvegliare un'eco addormentata
di cose morte, un palazzo da un tempo
chiuso ai viventi?

MARINA

Un palazzo? E di chi mai?

STANISLAO

Il mio, donna Marina, ove ogni cosa
chiede ed implora
un sorriso di vita, il vostro riso,
una luce di gioia, il vostro sguardo.

MARINA

Non tentatemi troppo. Potrei lasciarmi indurre.
Ed allora che cosa accadrà?

STANISLAO

Allora sarà, mia bella,
come quando l'aurora
tutto in roseo colora
dall'orïente.
S'animeran le vecchie
stanze, mute da tanto
e di gioia e d'incanto
palpiteranno.
Dagli angoli le torpide
ombre a un tratto snidate,
come fanciulle alate
fuggiran rapide.
E le marmoree Veneri
le Dïane, le Flore,
con invido rancore
chiuderan gli occhi.
Ma i fiori dei tappeti
di Levante, premuti
dal vostro piede, acuti
daran profumi.

MARINA

(sarcastica)

Via, voi esagerate nel concedermi virtù così taumaturgiche! Farò chiuder gli occhi alle Veneri di marmo, spremerò profumi dai fiori dei tappeti, e farò fuggire dagli angoli i ragni e le nottole! La mia missione sarà divertente davvero!

STANISLAO

Siete piccante come un epigramma:
sogghignate, mordete, sbeffeggiate
con quella vostra bocca
che somiglia una rosa ancor non tocca.
Di voi dir si potrebbe
quello che già un maligno abate disse
di Madame di Tencin: « S'ella volesse
avvelenarvi, certo sceglierebbe
il veleno più dolce ».
Ed ha sapor di miele quel veleno
che voi ora stillate nel mio seno.

MARINA

E ditemi, quali altri prodigi opererò venendo nel vostro antico palagio?

STANISLAO

Le vostre dita che son gemme vive
animeran le gemme che son morte.

MARINA

Che volete dire?

STANISLAO

Questo. Io posseggo una raccolta rara
di gioielli del mio tempo. Vedrete
in una vetrinella assai gentile
di Sèvres una squisita miniatura
di Fragonard incorniciata in oro
e in rubini spinelli. Essa appartenne
al Richelieu. E vedrete un anello
di Voisenon, poeta libertino,
e uno della Guimard, la ballerina
celebre, detta bellezza dannata.
Vedrete tre fermagli da cintura
di perle d'orïente appartenuti
alle figlie del re. Potrò mostrarvi
la tabacchiera dai sette smeraldi
del signor Marigny, una collana
di cammei che adornò la Romanina
e un cornetto tagliato in un topazio
che portò su di sè quale scongiuro
un abate di Napoli, il più piccolo

ed il più spiritoso diplomatico
di Parigi: il Galliani. E ancora anelli
e medaglioni e ciondoli ed infine
uno specchietto ovale di fattura
egregia, inciso a fiordalisi d'oro
nel quale si mirò l'ultima volta
la Pompadour morente. Era un mattino
freddo d'aprile, e il re disse, guardando
dalle finestre di Versailles, beffardo:
« Bel tempo non avrà pel suo vïaggio
la marchesa ». E fu tutto.

MARINA

E della Dubarry non possedeste nulla? Nemmeno un brano della veste con la quale la decapitarono mentre ella esclamava disperata: « Ancora un momento, signor carnefice! »

STANISLAO

Così finì la Dubarry? È atroce!
Ma perchè rattristarci con codeste
storie e memorie? Solo
io vi descrissi alcuni prezïosi
oggetti che conservo, ad uno scopo.

MARINA

Quale?

STANISLAO

Per dirvi che ciascun d'essi sarà
felice di passar dall'ombra fredda
d'una vetrina al morbido tepore
di queste mani. Sceglierete, oppure
prenderete ogni cosa. Tutto è vostro.

MARINA

(incerta)

M'incuriosite molto. Ma dubito di me, di voi,
di tutti.

STANISLAO

Di me voi dubitate? E perchè mai?

MARINA

Ignoro persino chi voi siete, non conosco nulla
di voi, nemmeno il vostro nome.

STANISLAO

L'avventura perciò non è più bella?
In Venezia al mio tempo si viveva
mascherati per dar esca a bizzarri
casi d'amore. Tutto
di me vi svelerò, mia nobilissima
signora, quando in più discreto luogo
potrò vedervi questa notte stessa.

MARINA

(agitata)

Stanotte? Non è possibile.

STANISLAO

(incalzante)

Sì, questa notte, quando i vostri ospiti
si saran dipartiti, a spente faci
io qui vi attenderò con la bautta
sul viso, avvolto in nero domino.
Voi pur soffrite di celar la vostra
radiosa beltà sotto un'oscura
maschera e qui piacciavi convenire.
La mia berlina di gala, dagli otto
cavalli, con tendine tutte chiuse,
preceduta dai miei quattro volanti,
misterïosa ci addurrà, non visti
e in breve, al mio palazzo. Acconsentite?

MARINA

L'avventura, lo riconosco, non è comune e, confesso, mi tenta. Ma non ho il coraggio di risolvermi.

STANISLAO

Non siate sì dubbiosa. Il dubbio è barbaro!
Consentite al desìo di cui già langue

e delira il più ardente degli amanti.
Fra un'ora qui. Verrete?

MARINA

(risoluta)

Verrò.

STANISLAO

(a mani giunte, con gioia)

Grazie vi rendo, o mia bella regina!

MARINA

(fuggendo)

Addio.

(Escono per porte diverse).
Flora e Franco entrano l'una al braccio dell'altro).

FRANCO

Dicevate, signora?

FLORA

Marchesa, se vi piace. Ebben, dicevo
che voi mi sollazzate.

FRANCO

Sono felice di sollazzarvi, marchesa, ma vorrei
anche e specialmente piacervi.

FLORA

È troppo presto. Pur vi prenderei,
e di buon grado assai, per cicisbeo.
Ma forse già voi occupate il posto
di cavalier servente presso donna
Marina di Valmara.

FRANCO

Ah! no, signora, nè presso donna Marina, nè presso alcun'altra. Me ne manca il tempo... Debbo allenarmi per vincere la coppa.

FLORA

Del re di Spagna. Lo so. E che fate
per vincere la coppa?

FRANCO

Volo, marchesa.

FLORA

(scoppiando a ridere)

Ah! Lasciatemi ridere. Volate?
Nel pallone inventato dai fratelli
Mongolfier? A Parigi si portò
l'acconciatura alla Mongolfiera.
Ma io non l'adottai. Era ridicola!

FRANCO

Mongolfier? E chi se ne ricorda? No, no, marchesa. Io volo come una rondine e se volete come un merlo. Così...

(accenna con le braccia al volo).

FLORA

(ridendo)

Volate come un merlo
e chiacchierate come un pappagallo!
Mi sollazzate anche con le vostre
burlette. Sono graziose. Sì,
certo per cicisbeo vi prenderei
se v'ornasse qualche altra qualità
di grazia, di pieghevolezza, ed anche,
anche sì, d'eleganza.

FRANCO

Io ne sono mortificato, marchesa. Ammetto d'essere poco grazioso e pochissimo pieghevole, ma, oh! Dio, mi credo discretamente elegante per un uomo. Mi vesto a Londra, a Parigi, a New York, dovunque eccetto che in Italia, ed ho perciò il diritto di non ritenermi l'ultimo venuto in fatto di eleganza mascolina.

FLORA

Ma vi manca la linea, il colore,
l'atteggiamento, il gesto del perfetto
cavaliere servente.
Dov'è mai l'eleganza in quella piastra
di porcellana che vi copre il petto?
Serve a pararvi dai colpi di spada?
O dai colpi d'amore
forse? E dov'è la grazia in quei due tubi
ove si cela la caviglia snella
e il tornito polpaccio, che segnava
leggiadramente un dì la bianca, serica
calza, col suo legaccio alla spagnola,
e lo scarpin con fibbia, alla francese?

FRANCO

Sì. È vero. Il nostro abito osservato con un occhio d'altri tempi è semplicemente brutto. Ma ci ha vestiti così la Rivoluzione.

FLORA

Quale rivoluzione? Io non intendo.

FRANCO

Ah! siete perfetta nel vostro travestimento settecentesco. Vi siete truccata coi nei e la par-

rucca, non solo la testa ma anche la memoria. Vi ricordate persino d'essere uscita dal mondo innanzi che spuntassero le prime foglie all'Albero della Libertà. Che raffinata posatrice! Ma mi piacete ugualmente così, e molto. Sento che vi dedicherei volentieri alcune settimane della mia vita.

FLORA

Alcune settimane, voi diceste?
Ma quanto siete ingenuo! Non sapete
che amore nel linguaggio degli amanti
deve sempre durar tutta la vita?
Il sentimento non s'esprime a questo
modo: — Voi mi piacete e non mi fate
perdere tempo in corteggiarvi! — È d'uopo
di bello stile rivestir la brama.

FRANCO

Dovrei dirvi la mia ammirazione in un'ode, in una canzone, o in un sonetto?

FLORA

Certo! Un sonetto che così cantasse:
« Dammi, o musa Eliconia, i molli detti
onde addolcir colei... »
Oppur che sospirasse:

« Io son nel mar d'un tempestoso amore,
e voi siete il mio porto... »,
commoverebbe assai la vostra dama.

FRANCO

Che bizzarri gusti!

FLORA

Ella è lontana e forse, ahimè! v'oblia?
Voi così gorgheggiate col poeta:
« Sento un dolce mormorio,
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell'idol mio
Che mi dice: tornerà!
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh Dei! sarà.
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà! »

FRANCO

Si va nel tragico addirittura!

FLORA

Oh! non temete! Il cenere è metafora,
ma serve per l'effetto. Così occorre
che s'esprima il perfetto innamorato.

FRANCO

Imparerò, marchesa. Intanto degnatevi di accettarmi per vostro cavalier servente, o come voi dite, cicisbeo. Cercherò di meritare questa vostra ambita grazia, questa vostra amabile benignità.

(fra sè)

Non ho mai pronunciato nella mia vita tante parole melliflue, tutte di seguito!

FLORA

Ma conoscete voi i delicati
uffici, i molti e diversi servigi
che alla sua dama il cicisbeo compito
rendere deve? Non leggeste mai
il libro del teologo Roncaglia:
« *Conversazioni volgarmente dette*
dei Cicisbei? » Oppur: « *L'Espion chinois* »
del francese Goudar. Ossia: « *L'inviato*
speciale della Corte di Pechino
onde lo stato esaminar d'Europa? »

FRANCO

No, marchesa. Libri di teologia non ne leggo da un pezzo. Quanto alla *Spia cinese* ha un titolo troppo compromettente ai nostri

giorni perchè io vi faccia degli studi profondi.

FLORA

Non è che un libro di sapor satirico
scritto da un tal che vïaggiò l'Italia,
e contiene le molte istruzïoni
che dà un marito esperto al cavaliere
servente di sua moglie.

FRANCO

Ah! consigli utilissimi. I mariti delle nostre amiche non sono davvero così zelanti. E quali sono questi ammaestramenti?

FLORA

(dignitosa)

Voi ignorate forse, signor mio,
che il vago ufficio del cicisbeato
non è segreto, nè peccaminoso.
Perfino nel contratto nuziale
(ascoltate l'articolo
ventiquattro: « E la scelta del servente,
primo, in capite e fisso, verrà fatta
dalla signora e dichiarata e scritta
qui, dove in bianco se ne lascia il nome »),
perfino nel contratto nuzïale

si riconosce a noi nobili dame,
dame di qualità,
il diritto di sceglierci un galante
amico che ci serva e ci corteggi
e ci accompagni ovunque e ci discorra
bisbigliando all'orecchio. Donde il nome
di cicisbeo: *cip, cip,* come fa quegli
che parla sottovoce. Gran vergogna
sarebbe pel marito se la moglie
sua non avesse un cavalier servente
o due, o tre, o quattro, e maggior onta
s'egli stesso per feste e per teatri
o per le vie l'accompagnasse. Ah! questo
non accadde giammai a mio marito!

FRANCO

Non ne dubito. Ma quante comodità, quante facilitazioni per gli amanti in quel galante, in quell'allegro Settecento! Ora invece si procede subito per mezzo del commissario di polizia, quando non si definisce la cosa ancora più presto con un colpo di rivoltella. È vero che anche i sistemi da noi usati con le donne sono molto più sbrigativi. Ma ditemi, marchesa, che cosa insegna la « Spia cinese »?

FLORA

Insegna: Primo: — Che ciascun mattino
allo scoccare delle nove ore,
ora di Francia, il cicisbeo deve
trovarsi presso alla sua dama, fosse
pur ella ancora addormentata. È inteso
ch'egli entra senza farsi annunziare.
Portiera aperta. È il suo privilegio.

FRANCO

Privilegio delizioso, del quale vorrei bene approfittare. Come dovete essere graziosa quando dormite! I capelli sparsi, le guance rosee, il collo e le spalle candide che appaiono fra i merletti... E poi, dite?

FLORA

Articolo secondo: — Il cavaliere
servente badi ad offrirle ben calda
la cioccolata di Spagna, alla triplice
vainiglia e se la dama vorrà alzarsi
il cicisbeo non fuggirà pudico,
ma quando le donzelle altrove fossero,
o altrimenti occupate, il cicisbeo
aiuterà la sua cicisbea
ad abbigliarsi, l'agili sue dita
nell'opera leggiadra soccorrendo.

FRANCO

Marchesa, vi confesso che sento una vocazione innata per l'ufficio del cicisbeo, posto come condizione che siate voi la mia cicisbea. Che operazione piacevole e lenta agganciarvi il « corset », infilarvi le scarpine, appuntarvi i capelli...

FLORA

Ah, no, che tale delicata opera
io affido all'uomo insigne che professa
la liberale arte del parrucchiere.
Terzo: — In piè resterà presso la dama
mentr'ella bada alla sua acconciatura
porgendo attento quanto le occorresse:
oli odorosi, cipria, mantechè,
e pettini, forcine, calamistri,
bossoli per i nei, senza sbagliare.

FRANCO

Anche la scatola per i nei? Ma per non sbagliare occorrerebbe conoscerne il significato.

FLORA

Qui « il galante », nel mezzo della gota,
qui « il prezioso », accanto

alla bocca, nel mezzo della fronte
« il maestoso ». Ma tutto imparerete
se leggerete attentamente un libro
che sempre tengo su la mia toletta
legato in oro e in cuoio chermisì.
Il titolo ne è questo: *Introduzione,*
alla profonda, intima conoscenza
dei riccioli e dei ciuffi,
del carmino, del bianco e delli nei,
delle smorfie per piangere,
delle smorfie per ridere, biglietti
dolci, biglietti amari,
e tutta l'artiglieria di Cupido.
È stampato a Parigi, autore ignoto.

FRANCO

Il titolo è un po' lungo. Figuriamoci il resto!

FLORA

Quarto: — Se la sua dama il richiedesse
in grazia di uno spillo
per appuntar più in alto la tropp'ampia
sua scollatura, il cavalier servente
cercherà con premura in ogni stanza,
e sebbene duemila ve ne sieno
su la toletta, egli farà che un solo
spillo in tutto il palazzo non si trovi.

FRANCO

Non dev'essere uno sciocco il cicisbeo.

FLORA

Quinto: — Per tutto il giorno il cavaliere
non abbandona la sua dama ed anche
sotto i docili sguardi
del molto mansueto suo marito,
secolei si trattiene in onorato
corteggio e le dimostra in ogni modo
la più devota schiavitù d'amore.

FRANCO

Questo articolo quinto è il più difficile a mettersi in pratica. Sotto gli occhi del molto mansueto, sia pure, ma anche molto incomodo marito vi assicuro, marchesa, ch'io non saprei davvero dimostrarvi nulla.

FLORA

Come mancate di disinvoltura!
Il cavaliere mai non si diparte
dal fianco della dama, l'accompagna,
il suo braccio porgendole, alla chiesa
e alle feste. L'assiste mentre getta
i volubili dadi del tric-trac,
e al teatro, nell'ombra assai discreta

del palco, egli non lascia la sua mano
ma a lungo, a lungo, con voluttüoso
indugio la trattiene fra le sue.

FRANCO

(prendendole la mano ed appoggiandola al suo cuore)

Così, bella marchesa?

FLORA

Così. Ora intendete. E spesso accanto
seduti su lo stesso canapè
alquanto stretto, braccio con braccio,
si trattengono in nobili discorsi.

FRANCO

(attirandola sul canapè)

Sedete qui, marchesa. Ecco il canapè alquanto stretto ove restare braccio contro braccio. Ma la mia naturale sincerità mi obbliga a prevenirvi ch'io sono un cicisbeo privo di qualsiasi eloquenza in fatto di nobili discorsi.

FLORA

Meglio forse sarà
che voi tacciate, poichè v'ha una lunga

« *Canzone sui Zerbini innamorati* »
la quale raccomanda:
« Fate scelta di quelli
Che ben sanno tacere,
Chè il silenzio in amor conviensi avere... »
Ed inoltre essa avverte:
« Il loquace è bugiardo.
Poco dà, vuole assai.
Tutto pretende e nulla ottien giammai ».

FRANCO

Quand'è così scegliete me, bella marchesa.
Voi che possedete tutte le grazie, comprese quelle dell'eloquenza, parlerete, ed io accompagnerò le vostre parole commentandole coi gesti più persuasivi.

FLORA

Tenteremo codesto esperimento.
Il cavalier servente non accosta
mai la sua dama senza che sul cuore
la man si ponga in atto di felice
rapimento.

(Franco eseguisce).

Così. Gli occhi più languidi,
vago il sorriso, il braccio arrotondato.
Quindi a lei inchinandosi devoto...

(Franco s'inchina)

Ecco, la vita in due quasi spezzata,
segni un angolo retto la persona.
Quindi a lei inchinandosi devoto
prenda la mano della dama...

(Franco le afferra la destra)

Lieve
sia il gesto, quasi di chi coglie un fiore,
non di chi afferra cupido una preda.
Ripetete.

(Franco ripete più graziosamente)

Così. Più molle il polso.
Indi la porti lento alle sue labbra
e due teneri baci vi deponga.

(Franco le bacia appassionatamente la mano)

Due soli baci, non duecento, e teneri,
non furibondi come i vostri. Parmi
che da assai tempo non baciate più
una mano di donna.

FRANCO

(stringendosi a lei)

Una manina come la vostra, deliziosa creatura,
io non l'ho mai baciata, nè un polso così

sottile, nè un braccio così morbido. Ma, ditemi, è possibile che il cicisbeo non perda mai la testa? E continuerà sempre l'onorato corteggio sotto gli occhi del docile marito?

FLORA

Dice l'ultimo articolo: « Altri uffici
al cavalier servente spetteranno,
ma il marito li ignora. Quindi assai
più avventurato è il cicisbeo, talvolta.
Talvolta pure nelle chiuse stanze
della sua dama secolei si apparta,
mentre il marito altrove si trattiene
con altra sua nobile amica, ch'egli
pure serve e corteggia ».

FRANCO

Finalmente! Anch'egli se ne va a fare la corte, ovverossia l'onorato corteggio ad un'altra, mentre io mi ritiro con voi nelle ben chiuse stanze senza testimoni. Ora non mi occorrono più i vostri insegnamenti, piccola pedante dell'amore. Ben altro, ben altro mi occorre.

FLORA

Audace siete nell'intimità!
Più cauto essere deve il cicisbeo!

Poco egli parli, chè la bella molto
intendere saprà.

FRANCO

Follemente voi mi piacete!

(la chiude fra le braccia).

FLORA

Più delicate sian le vostre brame!
Voi mi stringete sino a farmi male.

FRANCO

Vorrei farvi più male e più bene.

(Le bacia una spalla).

FLORA

Siate più accorto. Vi resterà il segno.

FRANCO

E che m'importa? Vorrei mordervi.

(la stringe frenetico).

FLORA

Prudenza usate! Può taluno udirci.
Può taluno sorprenderci. Le porte
sono tutte socchiuse.

FRANCO

(quasi trasognato)

Ma come? Non ci troviamo appartati nelle vostre stanze?

FLORA

(ridendo)

Che è mai l'illusione! Siamo in mezzo
ad una festa mascherata, in casa
di Sua Eccellenza la bella marchesa
Marina di Valmara.

FRANCO

(battendosi la fronte)

In casa di Marina? È vero. Ma voi mi avete incantato, stregato. Ecco che smemorato, che demente, che poeta, avete fatto di un uomo positivo e prosaico come me. Del resto, che m'importa di donna Marina? Non ha essa flirtato tutta la sera col vostro cavaliere? Ormai m'è indifferente quella donna.

FLORA

(maliziosa)

Ormai, ormai... Voi confessate troppo!

FRANCO

Confesso che vi amo tanto, che vi desidero ardentemente, che voglio portarvi via di qui stanotte, subito, appena finita la festa.

FLORA

E dove, impetuoso innamorato?

FRANCO

In casa mia. Vi rapirò con la mia velocissima cento cavalli da corsa.

FLORA

(spaventata)

Cento cavalli ha il vostro cocchio! Cielo!
Che strepito faranno per le vie!

FRANCO

No, è una macchina silenziosa e forte come il mio amore. Proverete la corsa folle nella notte, lo spasimo della vertigine stretta a me, fra le mie braccia. Verrete? Ditemi che verrete.

FLORA

Qualcun mi scorgerà mentre m'involo.
Lo scandalo io temo su ogni cosa.

FRANCO

Non vi sarà scandalo, ve lo giuro. Nessuno vi vedrà. La casa è deserta. Ho già congedato i miei domestici a tal fine.

FLORA

Previdenza incredibile!

FRANCO

(cercando rimediare)

Sapevo, sentivo che vi avrei incontrata, che vi avrei indotta a venire con me. Verrete via con me? Non ditemi di no!

FLORA

Cielo! in che dubbi mi dibatto!... Dite...

FRANCO

Troverete nel guardaroba un domino di raso nero e una maschera. Ve ne avvolgerete, vi coprirete il volto e vi troverete qui fra poco, quando gli invitati incominceranno ad andarsene. Io pure sarò mascherato allo stesso modo e vi attenderò in questa sala. Avete compreso bene?

FLORA

Sì, la bautta di velluto nero
entrambi avremo sopra il volto e poi...

FRANCO

E poi il cappuccio del domino abbassato sugli occhi perchè nessuno ci riconosca. Non mancherete?

FLORA

Verrò, verrò, ma che nessun sospetti!

FRANCO

Nessuno, non temete, tesoro mio bello. Vi attenderò con la febbre. A fra poco.

FLORA

A fra poco, amatore impaziente.

(Franco le bacia un'ultima volta la mano ed esce.
Flora s'attarda allo specchio per ricomporsi i riccioli e i merletti, quando cauto entra a sorprenderla Stanislao).

STANISLAO

(inchinandosi profondamente con la mano sul cuore)

Nobile dama, è l'ora del commiato!

FLORA

Del commiato! Che dite? Io non comprendo.

STANISLAO

Fra pochi istanti scoccheran le tre,
ora di Francia, e lo squillante suono,
marchesa eccellentissima, sarà
il segno della fine.

FLORA

La fine! O cielo! Ora rammento. A quale
nero destino condannati siamo!
Ma dunque già trascorse l'ora breve
di questa nostra vita, ahi! troppo effimera?

STANISLAO

Trascorse, amica. Essa non fu che un lampo,
un baleno di luce in una notte.

FLORA

Maligna sorte! Avrei raccolto un fiore
di bella passïone in un giardino
incantato e l'incanto or mi si spezza.

STANISLAO

Me pure attrasse, me pure arse un tenero
riso d'amore che in quest'ora istessa
coronar si dovea d'un sommo bene.

FLORA

Che sono mai tre brevi ore di vita?
Oh! meglio assai non viverle, assai meglio
non destarci alla gioia dell'esistere
per rimorir così subitamente.

STANISLAO

Non vi dolete. Fu un istante solo,
ma fu d'amore, l'unica ragione
per cui vivemmo nel passato.

FLORA

Ma
il passato è lontano, non è più
nostro, e la vita è ancora così bella!

(Nella sala da ballo suona un veloce galop finale).

STANISLAO

(offrendole la mano, galante)

Ecco l'ultima danza. Ancora un passo
di minuetto, bella dama?

FLORA

No. Troppo è diverso questo ritmo. Udite.
Era languido e lento il nostro passo;
impetuoso, rapido, febbrile,
questo. La vita è un'altra,
e noi non siamo che due ombre. Andiamo.

STANISLAO

Andiamo.

(la conduce verso il suo piedestallo)

FLORA

Il cuor mi trema.

STANISLAO

Vi confesso
che al malo genio il quale ci concesse
quest'attimo di vita,
come la Dubarry al suo carnefice
supplice urlava: « Ancora
un momento, un momento, signor boia! ».
io griderei: « Ancora
una notte per me, signor demonio! »
Ma inutile sarebbe e perciò taccio.

(La scena s'oscura. Entrambi ritornano statue. Contemporaneamente compaiono alle due porte della sala Franco e Marina mascherati, avvolti nel domino nero, camminano cauti fino al centro della scena).

FRANCO

(sottovoce)

Marchesa, siete voi?

MARINA

Eccomi. È pronta la berlina di gala?

FRANCO

Sì, la cento cavalli giù ci aspetta.

MARINA

Cento son troppi, mi diceste otto.

FRANCO

Amica, venite. Conviene affrettarci. Vieni, amore.

(l'afferra, la trascina).

MARINA

Come diventate audace in questa penombra!

FRANCO

La maschera mi protegge e poi vi desidero, mi piacete, vi amo, vi voglio.

MARINA

Avete un'impazienza tutta nuova.

FRANCO

Datemi un bacio, cara.

MARINA

Più tardi, caro.

FRANCO

Molti?

MARINA

Tutti.

(escono allacciati, rapidamente)

STANISLAO

(dolente)

L'altro scambiò per me!

FLORA

(c. s.)

L'altra mi crede!

STANISLAO

Ella con lui mi tradirà fra poco.

FLORA

Egli mi tradirà.

STANISLAO

Amica, pace!
Già si amavan quei due. Sol per dispetto

ella ascoltò le mie smanie, e per ira
egli smaniò per voi. Un tradimento,
o due, o tre che contano in amore?

FLORA

Voi ripetete, ciò che già cantava
il nostro buon abate Metastasio
quando chiudeva in quattro brutti versi
lo spirito del nostro gaio secolo
e la leggera anima nostra. Udite:
« È la fede negli amanti
come l'araba fenice.
Che vi sia ciascun lo dice
dove sia nessun lo sa ».

(La sua voce si fa sempre più fioca, suonano al pendolo tre colpi, essi si immobilizzano nel loro atteggiamento di statue).

CALA LA TELA

IL BARO DELL'AMORE

PERSONAGGI

ELENA DEMEI
GIORGIO DEMEI, suo marito
RENATA, loro figlia
Il dottor CLAUDIO ALZIANI
La baronessa EDVIGE LANFRANCHI
Un domestico
FERNANDO AGUERO
MAX RÉAL
TOTÒ GREGORIANI
LULÙ
GYSKA
Un cameriere.

ATTO PRIMO

Una vasta camera arredata con ricchezza e buon gusto: qualcosa d'intermedio fra un salotto da ricevere e uno studio da signora. Vi sono alcune comode poltrone, un ampio divano, una scansia piena di libri rilegati con cura. Qua e là sui mobili mazzi di fiori freschi. Sul piano d'una piccola scrivania un apparecchio telefonico. In fondo una grande finestra aperta sopra un giardino di cui si scorgono gli alberi ingialliti dall'autunno.

(All'aprirsi del velario Elena, affondata in un seggiolone accanto alla scrivania, legge attentamente, intensamente una lettera, e il suo volto esprime una viva ansietà. Giunta alla fine rimane un momento immobile, con gli occhi fissi nel vuoto, poi ricomincia a leggere da capo, sempre scossa dalla stessa trepidazione e sempre più agitata da una febbrile inquietudine. Sebbene sieno le cinque del pomeriggio, ella indossa ancora un'elegante vestaglia da mattina, ma i suoi capelli sono pettinati con gra-

zia. D'improvviso la porta si apre ed entra quasi di corsa sua figlia Renata. È questa una bimba decenne, vestita in una maniera molto infantile, con un abito chiaro cortissimo, i polpacci nudi, i capelli sciolti sulle spalle).

RENATA

(con gaiezza, quasi gridando)

Mammà, il dottor Alziani arriva adesso in motocicletta. L'ho visto entrare pei cancelli del giardino.

(corre alla finestra)

Eccolo! Percorre in questo momento il viale centrale. Senti il rumore della sua macchina?

(s'odono i colpi cadenzati del motore)

ELENA

(ha un vivo atto di disappunto e nasconde la lettera in seno)

Che viene a fare? Non lo si aspettava oggi.

RENATA

Verrà a trovarci. È un po' di tempo che non lo si vedeva. Gli vado incontro?

ELENA

(l'attira a sè e l'accarezza)

No, resta qui. Hai studiato oggi, tesoro mio?

RENATA

Tanto! È finita da pochi minuti la lezione di matematica che detesto. Il professore se n'è andato proprio ora. Se tu avessi visto quant'era brutto oggi! E mentre parlava spruzzava intorno tante bollicine. Volevo chiedergli che mi lasciasse aprire l'ombrello.

ELENA

(sorride crollando il capo)

Bambina terribile! Quando imparerai a rispettare i tuoi maestri?

RENATA

Quando saranno meno ridicoli, mammà.

DOMESTICO

(annunziando)

Il signor dottore Alziani.

(Il dottor Claudio Alziani entra sorridente, elegante, garbato nel suo costume da motociclista)

RENATA

(correndogli incontro)

Buon giorno, dottore.

ELENA

(gli tende mollemente la mano)

Buon giorno, Alziani.

CLAUDIO

(baciandole la mano)

I miei omaggi, cara amica.

ELENA

Scusatemi se a queste ore pomeridiane mi trovate ancora in *déshabillé*. Giorgio è uscito dopo colazione ed io mi sono abbandonata a una dolce pigrizia.

CLAUDIO

Perdonatemi voi piuttosto i miei polverosi gambali. Noi medici siamo abituati a vedere le donne in *déshabillé*. Tanto che quando le incontriamo nel mondo in abito di cerimonia quasi non le riconosciamo più.

ELENA

(sottilmente sorridendo)

È un atto di discrezione di cui le donne vi saranno spesse riconoscenti. Ed ora sedete là, su quella poltrona e ditemi che cosa vi ha portato alla verde solitudine di villa Elena, a ben tre chilometri dalla tumultuosa e lusingatrice città.

CLAUDIO

(sedendo)

Innanzi tutto le ali del mio desiderio e poi le ruote della mia motocicletta.

RENATA

(scoppia in una risata fanciullesca)

CLAUDIO

Perchè ride quella graziosa monella? Ti burli anche di me, come dei tuoi professori? Eppure io non sono abbastanza brutto nè abbastanza vecchio per meritarmi le tue beffe. Non ho che tre piccole dozzine d'anni.

ELENA

Siete già vecchio per lei, che ne ha una sola.

RENATA

Ho quasi tredici anni, mammà. Oh, sono già molti! Il professore ha detto che la prossima lezione m'insegnerà la regola del tre.

CLAUDIO

Brava! E imparala bene, perchè la regola del tre è quella che si applica di più nella vita delle donne belle.

ELENA

(con serietà scherzosa)

Alziani, vi prego, non corrompetemi mia figlia coi vostri paradossi di libertino.

CLAUDIO

Se li comprendesse sarebbe già corrotta. Ma Rerè è ancora una piccola deliziosa ochetta bianca, che legge le fiabe e crede al mago e alle streghe, Rerè, siedi qui.

(se la fa sedere accanto sul bracciuolo della poltrona)

Ma innanzi tutto posso ancora darti del tu?

(trae il portasigarette)

RENATA

Sì, ma a condizione che mi lasci fumare una sigaretta.

ELENA

No, Renata, ti farebbe male.

CLAUDIO

(accendendo la sigaretta che ha offerta a Elena e traendo dalla sua una boccata di fumo)

Per poter fumare occorre alla signorina d'aver compiuto almeno i diciott'anni.

RENATA

(maliziosamente)

Come per prender marito? È quasi la stessa cosa?

CLAUDIO

Press'a poco.

(a Elena)

Ma come siete preoccupata e nervosa, amica mia! Che avete? Vi do noia con le mie chiacchiere? Desiderate che me ne vada?

Debbo parlare con Giorgio d'affari, ma se preferite lo aspetterò di là, nel suo studio.

(s'alza e fa l'atto di avviarsi)

ELENA

(con un sorriso un po' forzato)

No, il mio nervosismo non giunge al punto di farmi scacciare sgarbatamente dalla mia presenza un caro amico di mio marito.

CLAUDIO

E vostro.

ELENA

E anche mio, forse. Ma scusatemi. Vorrei telefonare alla mia amica la baronessa Lanfranchi. Prendete questo libro, sedete là, sul divano al fianco di Renata e sfogliatelo con attenzione. È una bellissima edizione del *Peter Pan* illustrata meravigliosamente da Rackham che le regalò ieri suo padre.

RENATA

(prendendo il libro e alzandosi)

Venga, dottore. Vedrà quanto sono graziosi i giochi delle fate nella selva, com'è buffa

Sua Maestà che vuol conoscere l'ora e com'è triste la principessa che non ha voglia di danzare.

CLAUDIO

(la segue gettando a Elena uno sguardo un po' ironico)

Andiamo a vedere la principessa che non ha voglia di danzare.

(seggono sul divano sfogliando il libro)

ELENA

(al telefono, con voce ansiosa).

Sei tu Edvige? Sei rientrata finalmente! Sì, una necessità imperiosa di vederti e di parlarti. No, domani. Oggi, subito. Il tempo di salire in automobile e di correre qui. Te ne prego: non dirmi di no. Che dici? Complicità? Forse. Sì. Passerò la sera con te. Ti spiegherò fra poco. Vieni dunque. T'aspetto con impazienza. Arrivederci, cara.

(tronca la conversazione che Claudio, fingendo di osservare il libro, ha seguito attentamente, volgendole spesso sguardi indagatori)

Eccomi a voi, Alziani. Ho finito.

CLAUDIO

(ripigliando il suo posto con aria di candore)

Le fate nella selva danzano deliziosamente.

RENATA

(prende il libro e s'avvicina)

Mi permetti, mammà, di scendere in giardino? Mimì e Clara debbono giungere fra poco. Vado ad aspettarle leggendo *Peter Pan.*

ELENA

Vai pure, piccola. E fatti portare il tè nella veranda. Lo prenderai con le tue amiche e col dottore, se lo vorrà accettare.

RENATA

(con entusiasmo)

Ed anche col babbo, quando rientrerà. Benissimo! Vado a ordinare una montagna di *sandwichs* e di biscotti.

(s'avvia di corsa)

Addio, mammà. Dottore, l'aspetto nella veranda.

(esce correndo)

CLAUDIO

(dopo una pausa di silenzio, leggermente sarcastico)

Telefonata interessante. Voce trepida, parole ansiose, cuore: minimo centodieci pulsazioni.

ELENA

Non sapevo che faceste la diagnosi anche alle telefonate.

CLAUDIO

Io faccio la diagnosi a tutto ciò che vi riguarda. È l'unico mezzo che mi sia consentito per occuparmi di voi.

ELENA

Consentito da me, o consentito da Giorgio?

CLAUDIO

Da voi, beninteso. I mariti non contano in queste faccende e un medico ha talvolta maggiori diritti di un marito.

ELENA

(mordace)

Anche quando il medico e il marito sono amici

carissimi, amici fraterni, amici a cui non si nasconde nulla?

CLAUDIO

Ma perchè usate sempre con me quell'intonazione aggressiva? Io voglio molto bene a Giorgio e voglio molto bene a voi. In un modo diverso, è naturale.

ELENA

Oh! molto diverso. Per Giorgio avete un vero affetto. Per me un oscuro desiderio della mia persona. E in fondo all'anima un blando rancore, una non ben definita ostilità.

CLAUDIO

Ostilità? Rancore? Ma che linguaggio parlate, amica mia? Oggi avete un'anima burrascosa.

ELENA

Siete un cattivo medico se v'accorgete oggi soltanto ch'io ho un'anima burrascosa. Del resto, è nei giorni di burrasca che vengono a riva le cose sepolte in fondo al mare.

CLAUDIO

Che volete dire?

ELENA

Ecco. Primo: voi non mi avete mai perdonato il fatto che Giorgio abbia sposato me, mentre era già fidanzato con quella vostra cugina orfana di cui eravate, se non erro, il tutore.

CLAUDIO

(ridendo)

Ma quella persona è ormai lontana mille miglia dal mio pensiero.

ELENA

Già. Mille miglia ed anche di più, perchè abita in Inghilterra dove fa l'istitutrice. Secondo: io non ho mai preso sul serio le vostre offerte d'amore e una donna che si rifiuta al desiderio di un uomo si crea un nemico per tutta la vita.

CLAUDIO

Ciò sarebbe giusto, se aveste respinto me per un altro. Ma voi siete fedele a vostro marito ed io m'inchino ai diritti del più forte.

ELENA

Che ne sapete voi?

CLAUDIO

Vi conosco da anni. Voi siete di quelle donne irrequiete, scontente e turbolente che sembrano sempre in procinto di commettere una follìa, e forse non la commetteranno mai.

ELENA

(ambigua)

Credete?

CLAUDIO

Lo suppongo. Ed è per questa vostra nevrosi sentimentale che mi interessate e mi piacete. Per questa vi amo.

ELENA

Me lo ripetete ormai da tanto tempo che mi sono abituata alle vostre dichiarazioni d'amore così, come se fossero dichiarazioni di stima e di rispetto.

CLAUDIO

E perchè no? Secondo Stendhal l'amore è composto di cinquecento piccoli sentimenti successivi. Evidentemente da che vi conosco io

sono già passato attraverso a questi diversi cinquecento stati d'animo.

ELENA

(ironica)

Ma voi siete un museo di stati d'animo. E quale numero d'ordine porta il vostro sentimento attuale?

CLAUDIO

Che volete, mia cara amica! Io mi trovo ormai da molto tempo classificato col numero quattrocentonovantanove. Non dipende che da un vostro cenno ch'io passi al numero superiore, quello che è il definitivo, il decisivo.

ELENA

Un innamorato perspicace deve comprendere da sè, anche senza preavvisi, quando è giunto il numero decisivo e valersene senza esitazione. La vittima avrà sempre per sè e per gli altri questa difesa: « Ho dovuto cedere. Non ne ho colpa. È stata la fatalità ».

GIORGIO

(entrando d'improvviso)

Chi è che parla di fatalità?

(stringe la mano a Claudio sorridendo)

Buon giorno, Claudio. M'han detto che m'aspettavi e sono salito di corsa rinunziando anche al tè che m'offriva mia figlia. Elena cara, come mai ancora in vestaglia?

(le carezza i capelli)

Non ti senti bene? È un po' pallida non è vero, dottore?

ELENA

Ma no, sto benissimo. Scambiavo al solito qualche innocua insolenza con Alziani che s'annoiava aspettandoti.

GIORGIO

(con tono di scherzo)

Sono certo che tentava di sedurti, come fa con tutte le sue clienti.

CLAUDIO

Con tua moglie è questo un esercizio cui mi dedico inutilmente da parecchi anni.

GIORGIO

L'altra sera, al concerto di musica classica faceva la corte persino alla contessa Varni,

quella matura vedova dal naso così ricurvo e dalla bocca così rossa che sembra un pappagallo che si stia mangiando una ciliegia.

CLAUDIO

Ma, mio caro, qualche volta questo è un obbligo professionale e fa parte della nostra funzione di medico. Si prescrivono le iniezioni, i massaggi, i bagni di luce e non si può prescrivere un bel giovine esperto che calmi i nervi della signora isterica. E allora il medico si sacrifica, quasi sempre eroicamente, ed applica egli stesso la cura.

GIORGIO

E perchè, nel caso della vedova, non prescrivi invece un marito? Sarebbe più semplice ed anche più morale.

CLAUDIO

(offrendogli una sigaretta)

La natura è quasi sempre immorale e il marito non si trova a portata di mano quando occorre. E poi, l'amore è assai più piacevole del matrimonio, per la stessa ragione che i romanzi sono più piacevoli della storia.

GIORGIO

(fuma e riflette un momento, cingendo le spalle a Elena)

Elena ed io preferiamo la storia.

ELENA

(sorride con qualche sforzo, sempre agitata dalla sua inquietudine)

Anche la storia è qualche volta divertente.

CLAUDIO

Sì, quando parla delle favorite dei re o degli intrighi d'alcova delle regine.

GIORGIO

(col medesimo tono leggero e gaio)

Filippo « il bello » non fu forse amato follemente da sua moglie?

CLAUDIO

Sì, fu amato « follemente » perchè sua moglie si chiamava Giovanna « la pazza ».

GIORGIO

Io non sono bello ed Elena non è pazza, eppure siamo sposati da ben quattordici anni e ci amiamo come il primo giorno di nozze.

ELENA

(leggermente ironica)

Siamo una coppia esemplare. Ammirateci, Alziani.

GIORGIO

No, non ammirare nulla, per carità. Te l'ho ripetuto tante volte. Io sono nato fedele, come un altro nasce gobbo o cardiopatico. È una disgrazia, ma è così. D'altra parte, un marito che sia scrupolosamente fedele a una bella moglie non è troppo ridicolo agli occhi del mondo. Ma guai s'io avessi sposato una donna brutta, civetta e pettegola! Le sarei rimasto fedele egualmente, per questa mia infelice costituzione psicologica che non mi permette di tradire e sarei diventato fatalmente il più grottesco coniuge che registri lo stato civile.

CLAUDIO

Ma no, mio caro, tu t'inganni. È facile rimanere fedeli ad una creatura come questa che possiede tutte le lusinghe, compresa quella d'appartenerti esclusivamente. Ma se il destino ti avesse unito ad un'altra spe-

cie di moglie, ti saresti a poco a poco corretto di questo che tu chiami il vizio organico della fedeltà coniugale, adottando anche tu il piacevole sistema clandestino del tradimento intermittente o continuato.

GIORGIO

Forse hai ragione. Tutto considerato, io non sono un marito per questa donna, sono un amante

(una pausa, poi rivolto ad Elena)

È molto ingenua questa mia confessione, non è vero, Elena?

(osservandola attento)

Ma tu mi sembri così strana oggi, così assorta! Che hai? Che cosa si nasconde in quel tuo silenzio? Che cosa passa di tenebroso dietro quella fronte bianca?

(tenta una carezza a cui ella si sottrae con qualche fastidio)

ELENA

Penso che Alziani deve sorridere in cuor suo di te, di noi, sentendoti parlare come un innamorato diciottenne. Egli è così elegan-

temente scettico nelle cose d'amore che troverà questo tuo chiaro di luna impagliato piuttosto buffo.

GIORGIO

Se tu credi ch'io mi preoccupi delle teorie di Claudio, sbagli. Io sono felice d'aver conservato sulla soglia dei quarant'anni le illusioni e gli entusiasmi d'un innamorato di venti. Le donne hanno per ringiovanirsi, i rossetti e i belletti, le vesti chiare e le tinture. Noi altri uomini non abbiamo che il nostro ottimismo e la freschezza delle nostre impressioni. E tu, Claudio, sogghigna pure dall'alto del tuo scetticismo. Ciò m'è indifferente.

CLAUDIO

Sogghignerei a torto. Se tutti gli uomini fossero come te, nessuna donna tradirebbe il proprio marito.

GIORGIO

Che vuoi, amico mio: io pongo Elena al disopra di tutte e di tutti. Una volta, per compiacere questa cara capricciosetta che non può soffrire la mia famiglia, mi rifiutai,

con un pretesto qualunque d'accompagnare in Sicilia mia sorella, una giovine signora di provincia che non aveva mai viaggiato sola, e per via la derubarono di tutti i suoi gioielli. Un'altra volta lasciai che un mio amico, il giovine Rambaldo...

ELENA

(che durante la conversazione si è aggirata nervosamente per la scena osservando spesso dalla finestra, lo interrompe)

Non parlare di questo, Giorgio. Lo sai ch'io non posso sentir ripetere quel nome senza rabbrividire.

CLAUDIO

Io non conosco questa storia. Chi è questo Rambaldo che ha la fortuna di farvi rabbrividire?

GIORGIO

(con gravità scherzosa)

È una storia ormai vecchia, perchè risale a tre anni fa, quell'anno che tu passasti a Londra, e vi si narra come per causa mia e per causa d'Elena, un uomo, ch'era per

buona sorte un uomo qualsiasi, tentò di porre fine tragicamente ai suoi giorni.

CLAUDIO

Un innamorato respinto, è evidente.

GIORGIO

Tutt'altro. Si tratta semplicemente di questo: io avevo promesso a mio cugino Rambaldo, che tu devi aver conosciuto, una forte somma affinchè pagasse entro le ventiquattr'ore un debito di giuoco. Senonchè il giorno stesso Elena mi chiede la medesima somma per comprarsi una stola d'ermellino, ed io dimentico completamente l'esistenza di mio cugino e del suo debito d'onore e pago invece la pelliccia di mia moglie. Ma Rambaldo m'aspettò al *Club* tutto il giorno e tutta la sera e allo scoccare della mezzanotte si rinchiuse nella biblioteca, — era la prima volta che si chiudeva in una biblioteca, — e si sparò un colpo di rivoltella che lo tenne tre mesi tra la vita e la morte.

ELENA

Ah! che gelo, che gelo di rimorso mi corse per tutte le vene quando mi portarono quella terribile notizia!

CLAUDIO

(mordace)

Ma per ripararvi dal gelo del rimorso avevate il pelo dell'ermellino il quale, come sapete, è anche simbolo di un'anima pura e di una coscienza intemerata.

ELENA

(scherzosa ma pungente)

Vi pigliate forse gioco di me, Alziani? Badate, con le anime pure, con le coscienze intemerate non conviene scherzare troppo a sproposito.

CLAUDIO

(tuttora mordace).

È vero. Dio mi salvi dall'odio d'una donna virtuosa!

GIORGIO

(scherzosamente)

Ma Elena non è una donna virtuosa. È piena di difetti e di vizi: è superba, egoista, sensuale, ambiziosa, impulsiva, dispotica.

CLAUDIO

Ma questo è un elenco di qualità eccellenti. Elena ha una sola colpa: diffida di me co-

me di un nemico e mi teme come un avversario.

ELENA

(con un riso di sfida)

Temervi io? Sappiate che non temo nessuno al mondo e che una sola persona mi ha fatto qualche volta paura: me stessa.

GIORGIO

(conciliante)

Via, Elena, tu non sai prendere nulla in celia. Non t'accorgi che Claudio scherza per farti inquietare? Si diverte ad esasperare le sue clienti, quel medico bizzarro, per calmarle dopo col bromuro della sua galanteria.

CLAUDIO

Sì, mi piace vedervi così nervosa, fremente, vibrante. Sembrate una polledretta di buon sangue tenuta pel morso... tenuta pel morso da vostro marito.

GIORGIO

(con una gaia risata)

Te ne prego, non attribuirmi una parte di vile palafreniere. Elena si frena perfettamente

da se medesima. Al disopra di tutte le sue curiose impulsività è la donna più ragionevole che esista sotto un tetto coniugale.

CLAUDIO

Sarà ragionevole forse, ma non è ragionante. D'altronde, quando una donna possiede la sua bellezza e le sue seduzioni, ha il diritto di sragionare quando vuole e di far perdere la ragione a chiunque le piaccia.

GIORGIO

Ecco il bromuro. Dose raddoppiata.

DOMESTICO

(annunziando)

La signora baronessa Lanfranchi.

ELENA

(vivamente, movendole incontro)

Oh! Edvige! Finalmente!

(al domestico)

Chiudete quella finestra. Non sentite che vento impetuoso?

(il domestico rinchiude mentre entra la baronessa. È una si-

gnora molto elegante, dell'età di Elena. Le due signore si abbracciano)

EDVIGE

Sono venuta non ostante il temporale che s'annunzia minaccioso. L'automobile è passata in mezzo a un turbine di polvere. Ne sono mezza accecata.

(si toglie il lungo velo).

GIORGIO

(baciandole la mano)

Buon giorno, cara amica. Vi sono riconoscente pel vostro coraggio. Da quando abitiamo in questa villa un po' romantica, alquanto lontani dalla città, io debbo uno speciale rendimento di grazie a tutte le amabili persone che vengono a trovarci.

CLAUDIO

(inchinandosi, bacia la mano ad Edvige)

Anche a me, dunque.

GIORGIO

Tu non sei amabile.

CLAUDIO

Eppure tutte le donne, tranne tua moglie, mi amano.

GIORGIO

Le vedove, in particolare.

ELENA

(sorridendo)

Bada, Giorgio, anche Edvige è vedova.

EDVIGE

(sedendo sul divano, con tono scherzoso)

Ed io lo amo, difatti, specialmente quando mi guarisce in cinque minuti una feroce nevralgia che dura ventiquattr'ore. Allora gli darei volentieri un bacio.

CLAUDIO

Io vi auguro una nevralgia ogni giorno, anzi ogni notte, per guarirvela con un bacio.

EDVIGE

Ma chi mai ha detto che mi guarite con un bacio? Siete un piacevole mistificatore.

CLAUDIO

Grazie, baronessa. Tutti i medici sono mistificatori, ma non tutti sono piacevoli.

ELENA

Edvige, vuoi una tazza di tè? L'ora canonica veramente è passata.

EDVIGE

No, grazie, cara. Sono le sei e mezza e ne presi tre tazze prima d'uscire.

CLAUDIO

È già così tardi? Alle sette ho un consulto e debbo ancora parlar d'affari con Giorgio.

EDVIGE

Voi sapete parlar d'affari?

CLAUDIO

Poco e male. Ma mi trovo in procinto d'acquistare una villa per fondare una casa di cura e voglio prima consultare il mio legale di fiducia, l'avvocato Demei.

GIORGIO

Sono io l'avvocato Demei? Soltanto per te mi ricordo di possedere una laurea in legge.

Vieni, andiamo a parlar d'affari di là, nel mio studio, per non tediare queste signore.

CLAUDIO

(bacia la mano a Elena)

Buona sera, mia bella nemica. Non passerò più qui, per non darvi noia con un altro saluto. Filerò via all'inglese, sulla mia motocicletta che è inglese anch'essa, come un puro sangue.

(a Edvige)

Baronessa, arrivederci alla prossima nevralgia. E non fatemela attendere troppo a lungo.

EDVIGE

Dite, dottore. Nella vostra casa di salute qual genere di malattie saranno curate?

CLAUDIO

Malattie esclusivamente femminili. Sarà un gineceo.

ELENA

(mordace)

Un harem piuttosto.

GIORGIO

(pigliandolo pel braccio)

Vieni, gran sultano addottorato in medicina, o fra poco ti piglierai un acquazzone che spegnerà i tuoi incandescenti spiriti di conquista.

(essi escono; rimasta sola con Edvige, Elena chiude con cura tutte le porte, quindi siede accanto all'amica sul divano e le parla con voce bassa e concitata).

ELENA

Edvige, Edvige mia, ho bisogno di te, ho bisogno del tuo aiuto. E tu non devi dirmi di no.

EDVIGE

Ma che hai, Elena? Come sei agitata! E sembravi così calma or ora.

ELENA

Mi dominavo da più di un'ora, aspettandoti con tanta impazienza! Ho anche temuto che per causa del cattivo tempo tu non venissi e me ne sarei disperata.

EDVIGE

(con leggerezza)

Niente meno! Non avrei mai supposto che una mia mancata visita dovesse gettarti nella disperazione.

ELENA

Non scherzare, Edvige. Debbo parlarti di una cosa grave. Io sto per commettere una follia ed ho bisogno della tua segreta complicità.

EDVIGE

Ho capito. Tu vuoi acquistare all'insaputa di tuo marito l'anello della Walewska che ti venne a offrire ier l'altro quell'usuraio di Ghemmi. Eccoti un consiglio: non credere alla storiella del principe napoleonico che lo vuole ad ogni costo entro quarantott'ore. Anche domani sarai in tempo a trattare l'acquisto. Lo farò io stessa, se vuoi.

ELENA

(dopo parecchi segni d'impazienza)

Edvige, come sei poco acuta oggi! E tu credi ch'io palpiti d'ansietà per Ghemmi l'usuraio e per l'anello della contessa Walewska! No.

Si tratta di ben altro. Si tratta di un turbamento febbrile che tutta mi avvolge, d'una tentazione malvagia a cui debbo cedere.

EDVIGE

(stupita, quasi atterrita)

Elena, Elena, tu pronunci delle parole insensate che mi spaventano. Spiegati, ma ho paura, quasi, di comprendere.

ELENA

Ti spiegherò, ma ricordati innanzi tutto ch'io ti ho supplicata di venire qui, perchè ho bisogno del tuo aiuto. Non me lo negare.

EDVIGE

Ti voglio molto bene, lo sai. Tu fosti con me tante volte così buona, così disinteressata, così generosa in momenti assai difficili della mia vita, e ti debbo una grande gratitudine.

ELENA

Non parlare di gratitudine e sopra tutto non parlarmi di doveri e di fedeltà. Ciò ch'io sto per fare è il più grave errore che possa commettere una donna nelle mie condizioni. Ma

la certezza che questo è un male imperdonabile è forse ciò che mi spinge più irresistibilmente a commetterlo. Vedi che non cerco di diminuire o di dissimulare le mie responsabilità.

EDVIGE

(dopo una pausa, quasi trattenendo la voce)

Elena, tu stai per tradire tuo marito.

ELENA

(senza guardarla)

Sì.

EDVIGE

(ansiosamente)

E con chi? Dimmi...

ELENA

Con un uomo che vidi una sola volta nella mia vita. Con un uomo del quale non conosco nulla, tranne che il nome, un nome che può anche essere mentito, ma il cui ricordo da due anni non mi abbandona, e mi turba come qualche cosa di malefico e di fatale.

EDVIGE

Dove lo incontrasti?

ELENA

A San Sebastiano, in Spagna, nell'estate di due anni or sono. È un andaluso di Siviglia che abitava al nostro stesso albergo, un giovine bruno, con un viso olivastro e due occhi magnetici, due lunghi occhi orientali, pieni d'appassionato languore.

EDVIGE

Tuo marito pure lo conobbe?

ELENA

No. Quest'uomo riuscì a parlarmi alcune volte, ma sempre in assenza di lui e sebbene Giorgio lo avesse notato e me lo accennasse come uno strano tipo, non dubitò mai ch'io lo conoscessi.

EDVIGE

Ma in qual modo potè avvicinarti?

ELENA

Una sera Giorgio era uscito per riaccompagnare un amico ed io rimasi sola in un sa-

lotto deserto, intenta a scrivere alcune lettere. D'un tratto, mi vidi dinanzi quello sconosciuto che mi fissava da una settimana con occhi divoranti. « Voi siete italiana, signora? » mi chiese con un leggero accento straniero. Risposi di sì col cuore che mi batteva forte. « Io amo molto l'Italia », egli soggiunse, « ho passato a Roma alcuni anni e vi torno ancora qualche volta ». Tacque un momento, senza abbandonarmi con lo sguardo e mormorò: « Le italiane sono le uniche donne ch'io ami ». La seconda volta io guardavo il mare da una terrazza dell'hôtel. Tutti erano riuniti nel gran salone centrale dove si ballava. Splendeva una luna meravigliosa che tratto tratto si celava fra le nuvole. In uno di questi momenti di penombra io udii un rumor di passi dietro di me e senza volgermi dissi: — Sei tu, Giorgio? — Sono io, — mi rispose una voce diversa e qualcuno che non ebbi il tempo di vedere mi cinse la vita e chino su di me, nella scollatura profonda del mio abito, mi baciò alle spalle, lungamente. Poi, senza una parola s'allontanò.

EDVIGE

(stupita e sdegnata)

E tu?

ELENA

Mi piegai sulla balaustrata scossa da un tremito irrefrenabile. Il bacio di nessun uomo mi diede un simile spasimo. Il domani partimmo. Egli era nell'*hall* e mi guardava più pallido e più cupo con quei suoi occhi ossessionanti. Per lui io diedi forte al portiere il nostro indirizzo e mentre Giorgio era occupato al *bureau*, lo invitai con lo sguardo ad avvicinarsi. — Posso scrivervi? — mi domandò, — potrò avvertirvi quando verrò in Italia? Potrò vedervi sola? — Accennai di sì col capo, così sconvolta che mi mancava la voce, ma afferrai la mano che mi porgeva e la strinsi convulsamente.

EDVIGE

E ti scrisse? E non temesti che le sue lettere cadessero in altre mani?

ELENA

No, io posso corrispondere con chi voglio, ed ho compagne di collegio ed amiche sparse un po' dovunque. Mi scrisse parecchie volte e ad ognuna delle sue lettere mi sentivo turbata, come quella notte sulla terrazza di San Sebastiano, sentivo che un potere mor-

boso, malefico, invincibile s'impadroniva di me.

(Pausa. Ella s'alza, s'aggira un momento per la stanza, poi torna e parla restando in piedi dinanzi a Edvige)

Ora egli è qui. Mi è arrivata stamane una sua lettera. Eccola.

(la trae dal seno)

In essa mi dà convegno in un albergo, per questa sera, alle nove.

EDVIGE

(quasi supplicando)

Tu non andrai.

ELENA

(risolutamente)

Andrò.

EDVIGE

(a bassa voce, pregando)

Tu non sai a chi t'affidi. Costui è uno sconosciuto, uno straniero, forse un avventuriero pericoloso.

ELENA

(sdegnosamente)

E che m'importa? Il suo maggior fascino è forse per me il mistero e il pericolo che lo circondano. Mi hanno amata uomini dabbene, persone note, rispettabili, talvolta insigni e mi lasciarono indifferente e fredda. Ma il desiderio torbido di questo sconosciuto che mi baciò a tradimento una notte lontana, mi sconvolge. È una tentazione a cui non so resistere. Del resto, l'unico mezzo per liberarsi da una tentazione è quello di cedervi. Sono certa che dopo ne guarirò per sempre.

EDVIGE

Elena, Elena, il domani d'una simile imprudenza è oscuro.

ELENA

Domani avrò placata questa mia febbre. Sarà la follia di un'ora, sarà l'unico bel peccato della mia vita.

EDVIGE

Ma hai tu riflettuto alla fiducia illimitata di Giorgio, al suo amore che è una continua adorazione? Hai pensato a questo, Elena?...

ELENA

T'ho chiesto innanzi tutto di non parlarmi dei miei doveri. Li conosco. Mio marito mi è fedele perchè mi ama. Io non lo amo. E poi, che vale riflettere? La riflessione non impedisce l'errore, lo rende soltanto meno bello. Lo ripeto. Bisogna ch'io ceda a questo folle capriccio: se vi resistessi ne sarei infelice per tutta la vita. Nulla e nessuno potrebbe oramai impedirmelo. E tu, Edvige, m'aiuterai.

EDVIGE

(rassegnata)

Che devo fare? Dimmi...

ELENA

Devi invitarmi a passare la serata in casa tua. Insisterai se sarà necessario perchè io accetti l'invito e per portarmi via con te, ora, nella tua automobile.

EDVIGE

Tuo marito sarà sorpreso, troverà curioso...

ELENA

Inventa un pretesto che non sia curioso: Un compleanno, un anniversario, un onomasti-

co, che so? e insisti perchè io venga a pranzo con te.

EDVIGE

(riflettendo)

Il mio onomastico, santa Edvige, ricorre posdomani. Avrò domani sera qualche invitato.

ELENA

Domani è tardi.

(riflette)

Ebbene, anticiperai d'un giorno la tua festa. Dirai a Giorgio che raduni stasera alcune amiche intorno alla tua tavola per festeggiarti.

EDVIGE

Pretenderà, e a ragione d'essere invitato anche lui.

ELENA

Dirai che i mariti sono esclusi. Dichiarerai che si tratta di un pranzo per signore sole.

EDVIGE

(ironica)

Signore sole... Vietato fumare... Non lo troverà strano?

ELENA

(spazientita)

E lascia che lo trovi stranissimo! A una giovine vedova, anche se manca d'immaginazione come te, è permessa qualsiasi bizzarria.

EDVIGE

E come rientrerai?

ELENA

Ordinerò al mio « chauffeur » di venirmi ad attendere a mezzanotte dinanzi a casa tua. Mi ci farò portare da una vettura di piazza.

EDVIGE

Come hai già previsto e calcolato tutto!

ELENA

Vi penso da molte ore, febbrilmente. Ma ormai è inteso, Edvige. Bada a non tradirti... e a non tradirmi.

EDVIGE

Oh, Elena, lo sai. Io non posso e non devo negarti nulla.

ELENA

Grazie, cara!

(s'accorge che è entrato Giorgio e riprende senza volgersi, ma con un tono diverso)

Grazie, per l'indirizzo di quella *manicure*. È meravigliosa. Guarda. Non ho mai avuto delle unghie così brillanti.

GIORGIO

(ridendo)

Per questo le hai adoperate con tanta ferocia contro il nostro amico.

(guarda l'orologio)

Povero Claudio! A quest'ora sulla sua motocicletta inglese se ne arriva in città sotto la pioggia, inzuppato come un biscotto nel tè.

ELENA

Per fortuna tu, Edvige, hai la tua *limousine*, altrimenti toccava anche a noi la stessa sorte.

GIORGIO

(ridendo stupito)

A noi? Eh, dico, piccina mia, la tua amicizia per la baronessa non ti suggerirà l'idea che

noi la scortiamo come due paggetti fino a casa sua, con un simile tempo.

EDVIGE

(prontamente)

Voi no, ma Elena sì. Elena deve venire con me questa sera. Io ve la rapisco.

GIORGIO

(con gravità scherzosa)

E, scusate, che volete fare di mia moglie dopo questo atto di insana violenza?

ELENA

Niente violenza perchè la rapita è consenziente. Domani è il giorno di santa Edvige, ed io sono invitata a festeggiare questa sera in casa sua l'onomastico della mia migliore amica. Aspettami cinque minuti. Vado a vestirmi.

(esce quasi correndo)

EDVIGE

Mi raccomando, una superba *toilette*. Noi signore siamo feroci nel giudicarci.

GIORGIO

Se permettete, baronessa, vado a vestirmi anch'io, poichè immagino che sebbene indegno, non mi escluderete dalla festa di Santa Edvige.

EDVIGE

Me ne dispiace, ma voi immaginate malissimo, perchè questa sera dalla mia tavola saranno esclusi tutti gli uomini, voi compreso, naturalmente. Sarà un pranzo per signore sole.

GIORGIO

Una trovata infelice! Chi sa quanto v'annoierete!

EDVIGE

Che presunzione! Ci divertiremo invece, perchè potremo insolentire contro gli uomini senza che nessuno di essi ci ascolti e ci renda le insolenze.

GIORGIO

E potrete parlare anche più male di voi stesse, senza che nessuno di noi vi difenda. Sapete che cosa ha detto un filosofo?

EDVIGE

Qualche malignità contro le donne, s'intende. I filosofi, i pensatori, non sanno far altro che calunniarci.

GIORGIO

Chamfort ha detto: « Qualunque sia il male che un uomo pensa delle donne, la donna ne penserà sempre assai più male di lui ».

EDVIGE

(sorride con intenzione)

Può darsi che questa volta non abbia torto. Ma, e allora, non vi sembra attraente potersi rivelare l'una all'altra tutta questa malvagità, mettere a nudo le nostre anime in quanto hanno di più torbido e di più nascosto, senza la presenza di quei testimoni troppo interessati che sono gli uomini?

GIORGIO

V'assicuro che vorrei essere questa sera nella marsina del cameriere che vi serve a tavola, specialmente dopo lo *champagne*, nell'ora delle maggiori sincerità, quando le donne denudano le proprie anime, e qualche volta non soltanto le anime. E, ditemi, quali

sono le altre vostre convitate? Perchè suppongo che saranno tutte quante giovani e belle.

EDVIGE

Senza dubbio. Ma non posso rivelare i loro nomi. Ho promesso di mantenere il segreto.

GIORGIO

(sempre in tono di scherzo)

Ma dunque si tratta veramente d'una congrega misteriosa e peccaminosa. È una specie di « messa nera » esclusivamente femminile. Io proibirò a Elena d'intervenire a una simile cerimonia.

EDVIGE

Oh! Potete affidarmela. Siate certo che io non la corromperò. Voi conoscete in me una giovane vedova di virtù esemplare. Tutti sanno che non ho nemmeno un amante. Le mie amiche affermano ch'io manco d'immaginazione.

GIORGIO

Una vedova ha il dovere di prendersi un amante. È un atto d'omaggio alla memoria

dello sposo defunto, perchè dimostra che questi le ha lasciata una buona opinione degli uomini.

EDVIGE

(sempre in tono ironico)

In tal caso, se moriste voi Elena dovrebbe prendersi almeno tre amanti per dimostrare il buon ricordo che voi le lasciaste.

GIORGIO

(con ilare gravità)

Non considero per me questo caso. Sarebbe inutile. Se io morissi Elena non mi potrebbe sopravvivere!

EDVIGE

(beffarda)

Come avete ragione! Voi due formate veramente la coppia perfetta. Siete due persone e un'anima sola.

GIORGIO

(scrutandola)

C'è qualche cosa d'ironico nel vostro viso e nella vostra voce.

EDVIGE

Non vi può essere che dell'invidia.

GIORGIO

Mi persuadete poco. Chi sa che cosa complotterete questa sera tra il fumo delle sigarette e i fumi dello *champagne!* Le donne sono sempre alleate ai nostri danni.

EDVIGE

(ridendo)

Alleate? E perchè non dite complici, addirittura?

RENATA

(entra d'impeto con aria contrariata e gesti di graziosa petulanza, tenendo le mani affondate nelle tasche del suo *golf*)

È vero che mammà esce questa sera?

GIORGIO

Donna Edvige ce la rapisce.

RENATA

Ma piove a dirotto, fa freddo, è una serataccia da lupi. Domani mammà avrà la tosse e sarà di pessimo umore.

GIORGIO

Che vuoi, bimba mia! Le persone grandi hanno sui ragazzi questo privilegio; che possono commettere delle schiocchezze senza che nessuno lo possa loro impedire.

RENATA

Se pigliasse a me un simile capriccio, chi sa quali castighi mi sarebbero minacciati!

EDVIGE

Minacciati forse, ma non applicati, Rerè. Tutti ti viziano, come una piccola scimmia.

RENATA

Non è vero. A Natale, perchè risposi male alla professoressa d'inglese non mi regalarono il braccialettino d'oro che da tanto desideravo.

EDVIGE

Ma a Capo d'anno te ne regalarono due.

ELENA

(riappare vestita di un elegantissimo abito da ballo molto scollato sul quale indossa un ricco mantello da sera adorno di un grande collo di volpe

azzurra. La segue il domestico che rimane immobile sulla soglia)

Eccomi pronta.

(al domestico)

Ordinate allo *chauffeur* di venirmi a prendere a mezzanotte. Mi sono vestita in un lampo,

(s'infila i lunghi guanti)

tanto per usare un paragone adatto alla sera tempestosa.

(a Edvige)

Credi che farò onore alla tua festa?

EDVIGE

(ammirandola)

Sei bellissima.

GIORGIO

Ma troppo scollata per un pranzo di signore sole. Soltanto un occhio mascolino può apprezzare due belle spalle nude.

RENATA

(minacciandola con l'indice)

Sei bella, ma sei anche cattiva, mammà. Do-

vevi rimanere in casa per aiutarmi a svolgere il tema di letteratura italiana che è molto difficile.

GIORGIO

T'aiuterò io coi miei lumi, poichè questa sera mi do alla virtù e non esco. Sentiamo di che cosa si tratta.

RENATA

(trae dalla tasca del *golf* un foglietto e lo porge a Giorgio)

Ecco il tema.

GIORGIO

(leggendo)

Svolgete questo pensiero di Napoleone: « Ogni ora perduta in gioventù è una probabile infelicità per la vecchiaia ».

ELENA

(chiudendosi nel mantello, e sollevando le spalle con lentezza, col gesto di chi riconosce ed accetta una fatalità)

Era un grand'uomo Napoleone! Andiamo.

(il domestico spalanca la porta, Elena s'avvia ed esce, tutti la accompagnano)

ATTO SECONDO

Un elegante salottino d'albergo da cui si scorge, attraverso a una porta aperta, una camera da letto. Vi è un divano, alcune poltrone, una specchiera e una tavola ancora apparecchiata, coperta d'argenterie e di cristalli, di frutti, di vini e di fiori, intorno a cui seggono tre uomini in frak e due giovani donne in abiti scollati. Un cameriere serve o sta ritto in atteggiamento rispettoso in fondo, pronto agli ordini. Tutti fumano, bevono e discorrono con animazione. Lo spagnuolo Aguero parla con larghi gesti e con enfasi naturalmente declamatoria.

GREGORIANI

Vedi, le fidanzate sono come i piccoli cani. Quando ti comperi un cucciolo lo trovi grazioso, carezzevole, prodigo di moine e te lo porti a casa soddisfatto. Ma dopo un mese o due cresce, diventa ingombrante e t'accorgi che hai acquistato un bastardo puro sangue.

RÉAL

Con la differenza che spesso le fidanzate non sono nemmeno carine.

GREGORIANI

E si ha anche a noia di doverle ammaestrare, come si fa coi piccoli cani.

LULÙ

Noialtre almeno vi offriamo la comodità e il vantaggio d'essere già ammaestrate.

GYSKA

Tant'è vero che appena fatta l'esperienza con la moglie ritornate a noi.

AGUERO

Quand'io vendetti il mio teatro di Barcellona gran parte del guadagno lo spesi per rifornirmi la cantina nel palazzo dei miei avi a Siviglia. E mi comprai casse di *champagne*, di Porto, di vino del Reno, di vino bianco di Rumenia, di vino rosso di Borgogna, di vino nero del Caucaso. Mi provvidi d'un cantiniere, di due sottocantinieri e d'un amministratore delle mie cantine. Ma quando

volevo gustare questi vini prelibati andavo alla « buvette » di fronte. Così accade agli uomini coniugati.

LULÙ

Ma smettila, megalomane! Credete voi che abbia posseduto un teatro a Barcellona, un palazzo avito a Siviglia, una cantina e un amministratore della medesima?

(ad Aguero)

Tutt'al più ti possiamo concedere la « buvette » di fronte.

(tutti ridono)

RÉAL

Brava Lulù! Io bevo alla tua feroce sincerità.

(alza il calice verso di lei)

AGUERO

Lo sapete che siete ingenui? Io non parlo mai per essere creduto. Le cose per essere belle non è necessario che sieno vere.

LULÙ

Ma questa non è una bella cosa.

AGUERO

Ma era una bella cantina.

(al cameriere)

Cameriere, che ora è?

CAMERIERE

Le nove, signor conte.

RÉAL

(ridendo)

Signor conte? Per Bacco! Non sapevo che oltre al palazzo avito di Siviglia tu possedessi anche una corona.

AGUERO

Quando in un albergo come questo si paga un conto superiore ai trecento franchi al giorno si ha diritto a un titolo: è ben meritato. E adesso, amici miei, vi prego d'andarvene.

(si alza; gli altri rimangono seduti)

LULÙ

(fra stizzosa e supplichevole).

No, non mandarci via proprio ora che è il momento di rimanere!

GYSKA

Un pranzo per me incomincia a diventare sopportabile soltanto al caffè e ai liquori.

AGUERO

Me ne dispiace, ma vi ho avvertiti prima che avreste dovuto andarvene.

RÉAL

Non ostante la tua vita di *viveur* parigino e di giocatore internazionale, sei rimasto un uomo allo stato selvaggio.

GREGORIANI

Un andaluso non è che un misto di arabo, di mongolo, di moresco, di tutte le peggiori razze dell'umanità.

AGUERO

Le razze peggiori sono le più interessanti.

RÉAL

Sì, per gli studiosi d'antropologia criminale.

AGUERO

Del resto, mettendovi alla porta sono nel mio pieno diritto. Vi ho invitati questa sera a

pranzo con la clausola assoluta e perentoria che alle nove precise ve ne sareste andati.

(s'avvicina alla finestra e solleva i cortinaggi)

È una sera magnifica, fatta per l'amore all'aria aperta.

(ironicamente)

Andate, andate a contemplare la Via Lattea!

GREGORIANI

È una Via Lattea molto annacquata. Senti che temporale!

(si ode la pioggia cadere a torrenti)

Con un simile tempo la donna che aspetti non verrà.

AGUERO

Verrà. Le donne per me affronterebbero anche il fuoco.

GYSKA

Ma non affrontano l'acqua.

AGUERO

Come? Qualcuna ha attraversato anche l'Oceano.

LULÙ

(attaccandosi a lui)

Fernando, perfido amor mio, sono gelosa! Voglio vederla questa tua nuova conquista!

AGUERO

(cingendole le spalle e giocando coi suoi braccialetti a catena)

Non darle importanza, Lulù. È una donna come tutte le altre. Ha un marito e, mi pare, anche una figlia. Credo che sia una signora per bene, quindi tutt'altro che pericolosa.

GYSKA

È bella?

AGUERO

Non è bellissima, ma è un tipo: un tipo eccitante.

GREGORIANI

E dove l'hai conosciuto questo fenomeno di signora per bene?

AGUERO

A San Sebastiano, un paio d'anni fa.

RÉAL

È stata la tua amante?

AGUERO

No.

RÉAL

E perchè la cerchi?

AGUERO

Perchè lo divenga. Vedi, quando s'arriva in una città nuova ci si chiede subito quali sono le persone che ci possono tornar utili: un amico a cui estorcere un pranzo o un conoscente a cui estorcere la moglie. Mi sono ricordato stamane che qui abita questa donna che mi ama e l'ho invitata con nobili parole al mio hôtel per servirmene questa sera stessa.

(osserva il suo orologio)

Giungerà a momenti. Vi supplico d'andarvene.

GREGORIANI

I tuoi desideri sono prepotenti. Domina almeno davanti a queste belle amiche le tue impazienze selvagge.

AGUERO

Oh, non credere che l'attenda con frenesia. Preferirei anzi che non venisse. Ormai l'aspetto per dovere di gentiluomo.

GREGORIANI

Non verrà. Una donna che ha un marito, una casa, un letto decente, non affronta un simile nubifragio per venirsi a gettare nel tuo letto di gentiluomo equivoco.

LULÙ

Ma come farà a liberarsi del marito?

GYSKA

È il marito che sarà felice di liberarsi di lei.

RÉAL

Quella donna dev'essere un'arrabbiata collezionista d'uomini per voler esperimentare un elegante farabutto pari tuo.

AGUERO

Gli uomini comuni come te piacciono alle donne mediocri. Quella è una donna intelligente e le donne intelligenti preferiscono gli uomini un po' strani, un po' loschi come sono

io... E adesso non vi concedo più un minuto di sosta. Cameriere, sparecchia.

CAMERIERE

Sì, signor conte. Debbo lasciare i liquori?

AGUERO

No, porta via tutto. Bottiglie, fiori, sigarette.

CAMERIERE

Potrei trasportare addirittura la tavola.

AGUERO

Benissimo. Porta via la tavola e porta via anche questa gente.

(entra un secondo cameriere e insieme trasportano fuori la tavola apparecchiata)

LULÙ

(irritata)

Questa gente se ne andrà da sè, non dubitare. Ma Lulù — te lo giuro — si vendicherà del tuo vilissimo tradimento.

(il cameriere rientra e infila i mantelli alle signore e ai signori)

AGUERO

(indicando i due amici)

Max e Totò ti aiuteranno a vendicarti. Soltanto fate presto, non perdete tempo.

(al cameriere)

Apri quella finestra, perchè se ne vada questo fumo e questo profumo.

(il cameriere apre la finestra)

GYSKA

Se è intelligente capirà subito che qui ci son state altre donne.

LULÙ

(ponendogli le due mani sulle spalle)

Addio, uomo diabolico. Ti auguro che l'impresa finisca male.

AGUERO

Non può finire che in un modo solo.

RÉAL

Bada, con le donne oneste c'è tutto da aspettarsi, anche che lo sieno per davvero.

AGUERO

Se viene qui è chiaro: si arrende a discrezione.

CAMERIERE

(entra e s'inchina)

C'è abbasso una signora che chiede di lei.

GREGORIANI

Ecco la tua vittima.

RÉAL

Fatela salire. Vogliamo vederla.

AGUERO

Un momento. Il padrone di casa sono io.

(al cameriere)

La introdurrai soltanto quando questi signori saranno in fondo alla scala.

(il cameriere s'inchina, apre la porta ed attende ch'essi escano).

LULÙ

Quando parti, *caballero?*

AGUERO

Domani sera. Vado a Montecarlo dove mi aspettano due amici miei, grandi giuocatori di *roulette*. Domattina faccio colazione con voi.

GREGORIANI

Domattina non ti reggerai in piedi.

AGUERO

Non chiedo di meglio. Scendete senza far troppo chiasso.

RÉAL

Io non resisto alla tentazione di andare a vedere come è fatta.

LULÙ
GYSKA

Nemmeno io! Nemmeno io!

(tutti e quattro escono ridendo forte)

AGUERO

(al cameriere)

Chiudi quella finestra e fai salire la signora.

(Il cameriere rinchiude la finestra, poi s'inchina ed esce,

Aguero si guarda nello specchio della *consolle,* si passa la palma sui capelli, trae i polsi dalle maniche e aspetta, con un sorriso di compiacenza. Dopo un momento la porta s'apre e il cameriere introduce Elena Demei. Ella è avvolta in un mantello da sera, col colletto altissimo di pelliccia. Ha sui capelli una leggiera sciarpa di velo nero che scende ad attorcersi in vari giri sul volto. La sua faccia esprime un'intensa trepidazione, un'ansietà fremebonda. Parla a voce bassa, quasi con sforzo)

AGUERO

(le va incontro e s'inchina a baciarle le mani inguantate)

Amica mia, vi ringrazio. Non speravo tanto dalla vostra bontà.

ELENA

(con un sorriso forzato)

Non è certo la mia bontà quella che qui mi conduce.

AGUERO

E allora, il vostro ricordo.

ELENA

(che appare agitata e preoccupata)

Forse...

(cambiando tono)

Ma ditemi: chi sono quelle quattro persone che ho incontrato ai piedi dell'ascensore e che mi hanno fissata con grande curiosità?

AGUERO

Siete abbastanza bella perchè vi si guardi con grande curiosità.

ELENA

Non le conoscete?

AGUERO

Questo albergo è così grande! E poi non conosco nessuno nella vostra città, tranne voi.

ELENA

Mi è sembrato che ridessero in una maniera beffarda alle mie spalle.

(parlando ella si leva il velo che ha avvolto intorno al viso)

AGUERO

Ciò che voi dite è assurdo. Un viso come questo non si può che ammirare. Erano quattro uomini?

ELENA

No, due uomini e due donne. Le donne mi sono sembrate molto eleganti e molto profumate. Il loro profumo mi ha seguita lungo tutto il corridoio e mi pare di sentirlo ancora qui.

AGUERO

(ridendo)

Amica mia, i profumi femminili sono come certi motivi musicali: pare di sentirli ancora quando la sorgente è già lontana.

(pausa)

Ma sedete qui vicino a me.

(la trae sul divano).

Lasciate ch'io vi contempli. Da due anni aspettavo questo momento! E vi attendo da stamane con un'impazienza febbrile. Se sapeste quanto ho sofferto durante questi dieci minuti di ritardo che mi avete inflitto!

ELENA

(sogghignando)

Veramente, sono in ritardo di mezz'ora.

AGUERO

Non è possibile.

(si riprende, accosta l'orologio all'orecchio)

Anzi, è possibilissimo. Il mio orologio m'ha usata l'attenzione di fermarsi per farmi sembrare meno lunga l'attesa.

ELENA

(beffarda)

È un orologio intelligente.

AGUERO

Ma parlatemi di voi, ve ne prego! Mi sembrate staccata da me, lontana, quasi un poco nemica.

ELENA

Una donna quando ama è sempre in fondo una nemica.

AGUERO

(vivamente)

Dunque, mi amate?

ELENA

Non so. Forse ho creduto soltanto di amarvi.

AGUERO

È la stessa cosa. Ma io vorrei sentire il tepore delle vostre dita. Lasciate ch'io vi levi questi guanti, questa pelle estranea che s'interpone fra le nostre mani.

(le toglie lentamente i guanti e le bacia le mani)

Che manine fredde! E tremano anche, come se avessero paura.

ELENA

Sarebbe una paura giustificata.

AGUERO

Perchè?

ELENA

Mi trovo qui, alla mercè d'un uomo che non conosco, di cui non so nulla, nè il passato nè il presente, nè il bene nè il male e che può fare di me ciò che gli piace.

AGUERO

Non farò nulla che non piaccia anche a voi.

(pausa)

Ma levatevi questo mantello, amica mia.

(ridendo)

Voi vi stringete fra le sue pieghe, come fra le maglie d'una corazza, per difendervi.

ELENA

Ve l'ho confessato che vi temo.

AGUERO

Ma se voi siete fornita d'armi formidabili per farvi temere da me.

ELENA

Quali?

AGUERO

Quando una donna possiede due belle spalle come le vostre, può mettere con le spalle al muro il più terribile avversario.

ELENA

(sempre avvolta nel suo mantello)

Rammentate ancora le mie spalle?

AGUERO

Sono ciò che più ricordo di voi! Le ho tanto ammirate, nascosto nell'ombra, quella sera

a San Sebastiano! La vostra nuca splendeva al chiaror bianco della luna con un fulgore di madreperla. E mi sono avvicinato quasi inconsciamente e vi ho posato le labbra. Vi giuro che solo più tardi io mi resi conto della sconvenienza di quel mio gesto, tanto esso mi parve allora naturale. Dirò di più: mi parve quasi un gesto religioso. Nella mia divina città, a Siviglia, le donne portano al collo uno scapolare benedetto che baciano anche nelle ore più folli dell'amore. Ebbene, quella sera io ebbi quasi l'impressione di baciare fra le vostre spalle nude uno scapolare benedetto.

ELENA

È bello ciò che voi dite ed è anche il primo accento di sincerità che sento nella vostra voce. Ma lo debbo al ricordo di Siviglia.

AGUERO

Avete ragione d'esserne gelosa. Io amo la mia città come si ama una donna lontana. Anche il suo nome ha una dolcezza femminile: Siviglia!

ELENA

Da molto tempo non vi ritornate?

AGUERO

Vi fui per poco l'anno scorso. Era morto allora mio padre. Io dovevo ereditare una sostanza considerevole e vi passai alcuni giorni per riordinare i miei affari. Quanto ho pensato a voi una notte che passeggiavo tutto solo lungo le rive sonnolente del Guadalquivir! Vorrei ritornare a Siviglia con voi.

ELENA

Se fosse possibile sarebbe delizioso, o meglio, è delizioso appunto perchè non è possibile. La Spagna, e specialmente l'Andalusia hanno, per noi settentrionali, il fascino delle terre incantate, dei paesi del sogno.

(sorridendo con intenzione)

E sono queste le cose che non bisogna mai conoscere da vicino.

AGUERO

(senza comprendere l'allusione)

Ma Siviglia è la città dell'amore. Le fanciulle vi si innamorano a dodici anni e le gitane danzano il *flamenco*, la danza più voluttuosa che mai popolo voluttuoso abbia inventato,

avvolte nei lunghi scialli a frange che s'agitano e s'attorcono come serpentelli intorno alle loro persone.

(si stringe a lei e abbassa la voce)

Ci faremmo portare, stretti l'uno all'altra e mollemente sdraiati in una carrozza, nel parco dell'Alcazar, o lungo la Calle del Candilejo, la via di Carmen, fra le case sivigliane tutte dipinte a colori chiari, come vesti di donne. Io vi direi che siete la mia *novia*, e voi mi chiamerete *morenito*.

ELENA

(con interesse, sorridendo, mentre si libera a poco a poco dal mantello)

Che significa?

AGUERO

Sono parole che perdono la loro poesia ad essere tradotte. *Morenito* è il nome che si dà a un piccolo amico bruno.

ELENA

Come voi?

AGUERO

Come me. Laggiù gli uomini sono tutti bruni. La *novia* può essere l'amante, l'amica, o anche solo una conoscenza simpatica.

ELENA

È grazioso.

AGUERO

(con fuoco, stringendosi a lei)

Io vi direi: *tu es toda my vida, todo my corazon.*

ELENA

(sorridendo)

Quello è il linguaggio del paese di Don Chisciotte che tutti conoscono.

AGUERO

Io vi direi: — *Te quiero!*

ELENA

Comprendo anche questo. In tutte le commedie dove c'è uno spagnuolo questi si sente in dovere di spiegare la parola: *te quiero.*

AGUERO

Perchè è la più significativa, la più sintetica della nostra lingua. Con essa si esprime tutto: capriccio, desiderio, passione. Dice in una parola sola tutte le violenze, tutte le sfumature e tutte le illogicità dell'amore. *Te quiero*, io ti desidero. *Te quiero*, io ti amo. *Te quiero*, io ti voglio. *Te quiero*...

ELENA

(fermandolo col gesto)

Ho inteso! E, ditemi, esprime anche le menzogne dell'amore, quelle che gli uomini di tutti i tempi dicono alle donne di tutti i paesi?

AGUERO

(con dignità e accento declamatorio)

Noi spagnuoli non sappiamo mentire. Abbiamo ereditato dagli arabi, di cui siamo i diretti discendenti, insieme alle loro danze orientali, anche una grande fierezza e il disprezzo del denaro. Noi siamo una razza eccezionale, amica mia.

ELENA

Ma voi avete viaggiato molto e mi pare che vivendo lungamente all'estero si perdono a poco a poco i pregi della propria razza e si acquistano i difetti delle altre.

AGUERO

Non lo crediate, amica mia. Benchè da quasi dieci anni io non torni nella mia bella Siviglia, sono rimasto il puro *hidalgo* che sogna così volentieri e che non mente mai.

ELENA

(con un sogghigno ambiguo)

Che non mente mai, o che dimentica con facilità d'aver mentito?

AGUERO

(a fronte corrugata)

Non vi capisco.

ELENA

Se non tornate da quasi dieci anni nella vostra Siviglia, come mai pensaste così intensamente a me l'anno scorso, passeggiando tutto solo lungo le rive del Guadalquivir?

AGUERO

(sorridendo, un po' confuso)

Ma no, dolce signora! Mi sono certo espresso male. Io vi dissi d'averlo sognato, non altro.

ELENA

(ironica)

E sognaste anche ch'era morto, proprio in quei giorni, vostro padre. È strano!

AGUERO

Perdonatemi! Io parlo una lingua che non è la mia e qualche volta mi esprimo assai confusamente. E poi, la presenza d'una donna che si ama è più che sufficiente a sconvolgere la memoria a uno spagnuolo. Noi siamo gli eterni cavalieri erranti dell'illusione e la nostra illusione è una sola: l'amore!

ELENA

(sorridendo)

Ahimè! Se ne fate lo scopo della vostra vita, chi sa quante Dulcinee avrete alla loro volta illuse!

AGUERO

No, perchè l'andaluso è uno strumento docilissimo nelle mani della donna che ama. Essa può fare di lui tutto ciò che vuole. Può fargli percorrere mille leghe per venire a raccogliere un suo sorriso e può farlo diventare assassino con uno sguardo.

ELENA

M'era sembrato di leggere queste cose nei vostri occhi durante quei giorni inquieti di San Sebastiano, ma da quando mi trovo qui, accanto a voi, ho l'oscura sensazione d'essermi ingannata.

AGUERO

No, Elena, è la verità. Da due anni voi m'avete legato anima e corpo al vostro ricordo. Forse non lo crederete, ma vi giuro che nessuna donna dopo di allora mi ha dato il minimo turbamento. E la morbidezza di questa spalla, voi lo sentite, Elena, mi tenta ancora come quella notte.

(Le bacia l'avambraccio e tenta di stringerla a sè).

ELENA

(ritraendosi con dolcezza e difendendosi debolmente)

No, lasciatemi, ve ne prego!

AGUERO

Non sfuggitemi, Elena. Mi piacete tanto e vi ho tanto sognata che ho bisogno di sentirvi fra le mie braccia per credervi veramente una creatura viva.

ELENA

(con leggera ironia)

Avete atteso tanto tempo prima di venire a constatare questo fatto che potete moderare ancora per un momeno le vostre impazienze.

AGUERO

Per un momento sì, purchè sia breve.

ELENA

(sorridendo)

Oh, siete esplicito! È un'ingiunzione?

AGUERO

No, è l'interpretazione del vostro stesso desiderio.

ELENA

Lasciate che i miei desideri li manifesti da me stessa.

AGUERO

Difatti li manifestate. La vostra ironia di poc'anzi mi dice che questi due anni vi sono sembrati lunghi.

ELENA

Sì, non arrossisco a confessarlo. E a voi? A voi che potevate rintracciarmi così facilmente?

AGUERO

Quella necessità brutalmente tirannica che sono gli affari mi ha trascinato fuori d'Europa, lontano da voi, ostinatamente, per troppo tempo. Ma potevo attendere, potevo pazientare perchè sapevo...

ELENA

Che cosa?

AGUERO

Ch'eravate mia. Oltre lo spazio, oltre il tempo, oltre i contrasti, oso quasi dire, oltre lo sfa-

vore del destino, io sapevo di dovervi possedere un giorno, fatalmente, anima e corpo!

ELENA

Con quale sicurezza lo affermate!

AGUERO

Ne avevo, e ne ho la certezza più assoluta. Una donna come voi non si lascia baciare una notte, d'improvviso, da uno sconosciuto, se non subisce una specie di suggestione che la rende pronta a commettere per quest'uomo qualunque follìa.

ELENA

(sottovoce, quasi con paura)

Ch'io mi trovi qui con voi, ora, non è una follìa terribilmente pericolosa?

AGUERO

Il pericolo è bello quando si ama, e voi mi amate.

ELENA

(turbata)

Non so... Ve l'ho scritto...

AGUERO

Che cos'è una frase d'amore scritta? Una bevanda dolciastra. Ma una frase d'amore detta è un bicchiere di whisky che v'accresce la sete e vi costringe a inebbriarvi. Ditemi che mi amate, Elena. Dimmi che mi ami.

ELENA

(sempre più turbata)

Non è più bello esprimere l'amore tacendo?

AGUERO

(la stringe smarrita a sè)

Sì, dimmelo con un bacio lungo, lungo come il sospiro del nostro desiderio.

(Si baciano; dopo un momento ella si stacca da lui).

ELENA

(riscuotendosi)

Tornerete presto in Italia?

AGUERO

Quando tu vorrai.

ELENA

(sorridendo ambigua)

Chi sa s'io lo vorrò?

AGUERO

Senza dubbio, come lo vorrò io. Quando t'avrò stretta interamente fra le mie braccia, mi torturerà la frenesia di tornare a te.

ELENA

O piuttosto, la preda ormai raggiunta vi lascerà dopo, sazio e indifferente.

AGUERO

No, non bestemmiate così! — *E que es sin ti el mundo?* — dice un nostro poeta, Don Ramon de Campoamor. — *Una valle de amargura.* — Comprendi?

ELENA

(sorridendo rapita)

Sì, una valle d'amarezza.

AGUERO

E *y contigo!*

ELENA

Che vuol dire: *y contigo?*

AGUERO

(stringendola a sè, con passione)

Vuol dire: vicino a te. Così, cara. *E y contigo? Un Eden.*

ELENA

(abbandonandosi fra le sue braccia, con un sorriso)

Il paradiso terrestre! Non manca certo il serpente.

AGUERO

Ma questa non è che l'anticamera dell'Eden. Vieni, amica bella, appoggiati a me ed entriamo insieme nel giardino incantato.

(Egli la solleva cingendole la vita e insieme essi s'avviano verso la porta della camera attigua. Quando stanno per entrarvi s'odono alcuni colpi sonori alla porta d'entrata. Elena sussulta e si stacca da Aguero).

ELENA

Dio mio! Chi può essere?

AGUERO

Certo il cameriere con qualche telegramma d'affari. Avanti!

CAMERIERE

(entra e s'inchina)

Scusi, signor conte, c'è abbasso una signora che

dice d'aver smarrito qui una catena d'oro che teneva al polso. Vorrebbe venire a cercarla.

AGUERO

(irritato)

Questa signora vaneggia. Io non la conosco. Chi è?

CAMERIERE

(esitando)

Sa, signor conte, è una di quelle che... poco fa...

(accenna alla porta, come per rammentargli gli ospiti usciti poco prima)

AGUERO

(lo interrompe prontamente)

Ah, ho capito! Dille che il salotto è ora occupato. Verrà a cercare il suo braccialetto domani, quando io sarò uscito.

CAMERIERE

Sì, signor conte. Benissimo.

(s'inchina ed esce)

AGUERO

(ad Elena)

Si tratta della signora che occupava prima di

me questo appartamento. Erano due sorelle, credo, o due amiche.

ELENA

Ma in tal caso ha il diritto di venire a cercare l'oggetto prezioso che ha smarrito qui.

AGUERO

(ridendo)

Il diritto? È una parola grossa.

ELENA

Certo! Perchè questa persona può subire per colpa vostra un danno.

AGUERO

(infastidito)

Ma no! Glie la pagherò io la sua catenella d'oro se l'avrà perduta.

ELENA

(scrutandolo, insospettita)

E allora voi conoscete questa signora?

AGUERO

Affatto. Non so chi sia. Non conosco che voi in questa città.

ELENA

(fissandolo sempre)

Ne siete ben sicuro? Fate un diligente esame di coscienza.

AGUERO

(seccato)

Ma perchè preoccuparvi di simili sciocchezze, in un momento come questo, Elena?

(teneramente, accostandosi a lei)

Eravamo già sulla soglia del giardino incantato...

ELENA

(freddamente, risedendo sul divano)

Ecco: ma qualcuno ha spezzato l'incanto.

AGUERO

(accostandosi)

È un incanto che si può rinnovare facilmente. Basta una parola, basta un bacio.

(tenta un abbraccio)

ELENA

(ritraendosi fredda)

No, non basta. *Ora* non basta più.

(pausa)

Vi fermerete molto in Italia?

AGUERO

Domani debbo ripartire per Nizza, dove mi aspettano due amici miei, grandi giocatori in borsa, per alcuni affari importanti, e non posso mancare. Ma tornerò presto, se voi lo vorrete.

ELENA

(ambigua)

Chi sa?

AGUERO

Lo vorrete senza dubbio, come lo vorrò io. Se il ricordo della vostra bellezza appena sfiorata mi ha tratto a voi attraverso a tanto mare e a tanta terra, il ricordo della vostra bellezza da me conosciuta interamente mi darà la febbre di tornare a voi. Mi sarete necessaria come l'aria e come la luce.

ELENA

(sarcastica)

Quante donne in questo momento vi sono necessarie come l'aria e come la luce?

AGUERO

Siete ingiusta, Elena. Ma ascoltate un mio consiglio. Non fate dell'ironia inutile e pericolosa.

ELENA

Ciò che è pericoloso non è inutile.

AGUERO

Voi giocate sulle parole e vi divertite a farmi soffrire.

ELENA

(sogghignando)

No! Voi siete incapace di soffrire per una donna!

AGUERO

Io sono capace di tutto. Quando amo, o anche solo quando desidero, innalzo sopra un altare l'oggetto del mio desiderio.

(pausa)

Ah! come avrei voluto accogliervi nella mia casa di Siviglia, dove s'entra nel *patio* pieno d'ombre, di fiori e di fontane e dove l'amore ha sempre un profumo di mistero e di peccato. Voi dovete avere un poco un'anima d'andalusa... Ma se voi foste davvero un'andalusa a quest'ora avreste già levato gli spilli

che tengono appuntata la mantiglia nera e già vi sareste rivelata a me in tutta la vostra bellezza.

ELENA

(crollando il capo)

Invece la mantiglia nera sta ancora appuntata intorno al mio cuore diffidente.

AGUERO

Ma perchè diffidate?

ELENA

Perchè non vi conosco.

AGUERO

È forse necessario conoscere per amare? Nella vostra Venezia, ai tempi di Casanova, dame e cavalieri s'amavano con la maschera sul volto.

ELENA

Ma voi avete sollevato a metà la vostra maschera ed è per questo che mi fate paura.

AGUERO

Voi siete la più illogica fra le donne. M'avete scritto che amate l'avventura, l'ignoto, il pe-

ricolo ed ora ch'io ho attraversato mezzo mondo per venire a stringervi fra le mie braccia, voi mi guardate in faccia e mi dite: — Non vi conosco.

ELENA

(con impeto irrefrenabile)

Ah! se sapeste come la lontananza trasforma e abbellisce ed esalta! Chi ha detto: — *loin des yeux, loin du coeur,* — ha sostenuto una grande menzogna. Soltanto le cose lontane, sfumate dal ricordo e idealizzate dalla fantasia ci appaiono piene di fascino. La realtà invece immiserisce e spoetizza tutto. Anche l'amore intorno a cui l'immaginazione ha creato un mondo di sensazioni squisite, diventa nella realtà una cosa qualunque, comune e brutale. Vedete, io ho portato in me per due anni il fremito che mi diede il vostro bacio improvviso quella notte di San Sebastiano, per due anni ho tremato al ricordo dei vostri lunghi occhi orientali che mi fissavano negli occhi uno sguardo magnetico e ad ognuna di quelle vostre rare lettere che mi portavano quasi un odore di terre sconosciute e favolose io mi sentivo travolgere da una vertigine e sentivo di do-

vervi appartenere, come non appartenni mai a nessun uomo. Ed ora...

(s'interrompe sospirando)

AGUERO

Ed ora?

ELENA

Ora tutto questo è scomparso. Voi non siete più voi.

(sogghigna)

Anzi, la pittoresca *réclame* che avete fatto dianzi agli usi, costumi, clima e prodotti della Spagna, mi dà il sospetto che non siate nemmeno spagnuolo. Voi siete come quegli opuscoli degli alberghi che prima di esporre i prezzi delle camere e dei pasti, vantano le bellezze dei dintorni e la comodità delle funicolari.

AGUERO

Vi giuro che non riesco a comprendervi.

ELENA

Io respiro in questa camera un profumo d'allegra corruzione che mi è estraneo e odioso. C'è intorno alla vostra persona qualche cosa di falso che m'allontana.

AGUERO

Ed io invece mi trovo di fronte alla bella realtà. È un errore ch'essa immiserisce e spoetizza. La prova più convincente siete voi che m'apparite viva, vera, tangibile, eppure anche infinitamente desiderabile.

(pausa, quindi osservando l'orologio)

Ma, amica mia, è ormai un'ora che vi desidero, anzi un'ora e dodici minuti e mi pare che una simile quarantena mi ha purificato abbastanza per permettermi di giungere a voi.

ELENA

(sottilmente sorridendo)

Ma il vostro orologio non s'era fermato al mio arrivo?

AGUERO

(in tono di scherzo)

Quando io provo una forte emozione si ferma e poi riprende a camminare.

ELENA

(ironica)

Immagino che non sarà molto preciso.

AGUERO

Che importa? Ho al mio servizio un cameriere fedele che sempre mi segue, mi sveglia all'ora opportuna e mi ricorda gli appuntamenti, anche quelli d'amore. È comodissimo.

ELENA

(sprezzante)

Voi avete un orologio al posto del cuore e un cameriere al posto della coscienza.

AGUERO

La nostra coscienza non è che il punto di vista da cui gli altri ci guardano. Del resto, vi ho già detto, e vi ho fatto intendere ch'io sono un giocatore, un ozioso, un avventuriero.

(con un riso d'irritazione, quasi non più dominandosi)

Che volete di più? Ch'io vi consegni il mio atto di nascita e il passaporto, la mia tessera di riconoscimento e la fedina penale, le mie carte di credito e le mie armi? Via! Voi non siete una donna, siete un agente di polizia internazionale!

ELENA

(con sprezzante sarcasmo)

L'insolenza vi riesce meglio della galanteria. Si sente che siete più sincero.

AGUERO

Usare la galanteria con voi è come usare la diplomazia con un re negro.

ELENA

Avete ragione. Non voglio farvi perdere così inutilmente il vostro tempo e le vostre energie amatorie. È assurdo affannarsi dietro una preda che vi sfugge, mentre innumerevoli altre vi si offrono. È questa, suppongo, un'ora favorevole per le facili conquiste. Io me ne vado. Vi lascio libero di conquistare a vostro piacere.

(Ella si alza, prende il suo mantello e fa l'atto d'infilarlo. Ma Aguero glielo leva dalle mani e lo porta nella camera attigua, mentre Elena lo osserva sorpresa).

AGUERO

Ecco come vi rispondo.

ELENA

Che fate?

AGUERO

(tornando, con accento volutamente calmo)

Ho incominciato a distendere sul mio letto la vostra pelliccia. Mi servirà d'ostaggio. E questo significa, mia deliziosa amica, ch'io non accetto quella libertà d'azione che voi così generosamente mi concedete. La mia conquista di questa sera siete voi e tengo a non perdervi.

ELENA

(con fredda ira)

Può darsi. Ma poichè la mia persona m'appartiene, io posso disporne come voglio.

AGUERO

V'ingannate. Ne disporrò invece come voglio io. Arrivando qui mi avete dichiarato che siete nelle mie mani e ch'io posso fare di voi ciò che mi piace.

ELENA

E voi m'avete risposto: io farò soltanto quello che piace a voi.

AGUERO

Parole! Mi trovavo ancora nella prima fase,

la fase tenera, quella in cui si dicono le cose che non si fanno.

ELENA

(freddamente ironica)

E quale fase viene dopo di questa?

AGUERO

La fase brutale, quella in cui si dice ciò che si pensa e si fa ciò che si dice.

ELENA

(beffarda)

E voi state svolgendo ora quest'ultimo numero del vostro programma?

AGUERO

Precisamente. Quindi è chiaro che non mi sfuggirete. Accettando questo convegno voi avete già capitolato nel varcare la soglia di quella porta.

(pausa, poi con un riso di scherno)

Voi credevate dunque ch'io passassi tutta la notte a recitarvi i versi di Don Ramon di Campoamor? Ma no! Via! Voi scherzate! Non è verosimile. Vedete, io sono convinto

che questa vostra oscura ostilità verso di me proviene da un fatto solo.

ELENA

(sogghignando)

Quale?

AGUERO

Io mi sono condotto verso di voi nella maniera più idiota, insistendo per oltre un'ora in un corteggiamento romantico e imbecille, assolutamente superfluo in un caso simile al nostro, fra due persone esperte e vissute come siamo noi.

ELENA

No. Si tratta di un errore mio. Un errore di prospettiva sentimentale e sensuale. Ho creduto d'amarvi e non vi amo, ho creduto di desiderarvi e non vi desidero. Ho peccato di leggerezza e d'imprudenza, lo riconosco e me ne dolgo. Ma ora, ve ne prego, lasciate ch'io me ne vada. Io sono sicura che dopo quanto vi ho lealmente confessato, non mi tratterrete più.

AGUERO

La vostra sicurezza è assurda. Io non mi sento affatto responsabile dei vostri errori di pro-

spettiva. Voi siete come chi, dopo aver giocato e perduto, esigesse la restituzione del suo denaro, perchè non aveva letto esattamente il numero della posta. È assurdo, lo ripeto. Una donna che scrive ad un uomo: — io vi amo, — punta il suo corpo su questa parola ed ha cento probabilità su cento di rimetterci la puntata. Se la lontananza mi ha illeggiadrito ai vostri occhi, se mi ha circondato d'un fascino che in realtà non posseggo, tanto meglio per me. Sarebbe ingenuo e grottesco ch'io non ne approfittassi.

ELENA

(tentando ancora di dominarsi)

Non giungerete a costringermi con la violenza.

AGUERO

E perchè no? Sarà una sensazione nuova e piacevolissima. Pensate! Una lotta corpo a corpo fra noi!

ELENA

(fremente)

Ciò che voi dite è ignobile. È un eccesso di brutalità e di vigliaccheria!

AGUERO

(insistendo nel suo riso)

Oh! Io sono certo che dopo non parlerete più a questo modo!

ELENA

(ansante d'ira)

Datemi la mia pelliccia, o vi giuro che me ne andrò via senz'altro così, in abito scollato.

AGUERO

(freddamente)

Piove a dirotto. Non potete esporvi seminuda come siete a un simile diluvio. Arrischiereste un grave malanno.

ELENA

(con voce roca, furente di collera)

Vi giuro ch'io grido, ch'io chiamo, ch'io metto sottosopra tutto l'albergo.

AGUERO

(senza scomporsi)

Avete un marito e, se non erro, anche una figlia. Non vi conviene di suscitare uno scandalo.

ELENA

(quasi piangendo)

Ma è mostruoso ciò che voi fate! Lasciatemi andare! Ve ne prego, come non ho mai pregato nessuno in vita mia!

AGUERO

Perchè pregate? Avete a vostra disposizione un mezzo così semplice per fare di me uno schiavo, pronto a obbedirvi in ginocchio e vi umiliate fino a supplicare.

ELENA

(cambiando tono, risolutamente).

Ebbene, non supplicherò. Sono una donna ed ho, dopo tutto, il diritto di pretendere da voi ciò che nessun gentiluomo in un caso come questo mi può negare.

AGUERO

(beffardo)

Ma io non sono un gentiluomo! L'avete detto voi stessa. Io sono un allegro mistificatore, sono un farabutto elegante, sono un avventuriero. E per questo vi piacqui, per questo voi siete qui. Oh! Io non sono un essere illo-

gico, come voi. Io agisco in perfetta coerenza!

ELENA

(fuori di sè)

Ah! Basta, basta! Mi fate orrore, mi fate schifo! Tenetevi il mio mantello, tenetevi il prezioso ostaggio, se così vi piace. Io me ne vado!

(corre alla porta, l'apre e con le spalle nude avvolte nel suo leggerissimo velo, scompare correndo)

AGUERO

(guarda per un momento sogghignando la porta donde Elena è uscita, poi lentamente entra nella camera attigua e ritorna col mantello di lei; lo esamina, ne accarezza la pelliccia, ne aspira con voluttà il profumo e mormora a fior di labbro:)

Volpe azzurra.

(abbandona la pelliccia sul divano e suona; quando il cameriere appare, egli scrive rapido alcune linee su un foglietto del suo taccuino e glielo porge staccandolo).

Prendi quella pelliccia. Domattina la porterai tu stesso a questo indirizzo.

(Il cameriere prende il mantello ed il foglietto, quindi si inchina ed esce. Aguero rimane solo e sempre sogghignando acre, accende una sigaretta).

ATTO TERZO

Salotto intimo della baronessa Edvige Lanfranchi: morbido, confortevole, elegante. Poltrone soffici, tappeti, fiori. Su un tavolinetto di lacca un servizio da caffè in argento, con due tazze. Donna Edvige elegantissima nel suo abito scollato è affondata nell'angolo del divano col capo sulla spalliera e il dottor Claudio Alziani in abito da sera è in piedi dietro di lei e la sta baciando sulle labbra. Dopo alcuni secondi, squilla acutissimo il campanello elettrico dell'anticamera. Claudio ha un gesto di disappunto iroso e si stacca da Edvige. Ella si solleva sul busto, si ricompone con piccoli gesti istintivi i capelli e tende l'orecchio in atto d'attesa. Dopo un momento entra la cameriera. Claudio accende una sigaretta con aria disinvolta.

EDVIGE

Chi è?

CAMERIERA

Lo *chauffeur* dell'avvocato Demei.

EDVIGE

E che vuole?

CAMERIERA

Era venuto per prendere la signora e chiedeva di lei.

EDVIGE

(alzandosi inquieta)

E tu, che hai risposto?

CAMERIERA

(con naturalezza)

Che la signora Demei non era qui. Che non è stata questa sera in casa della signora baronessa.

EDVIGE

Disgraziata! Tu dovevi rispondere tutto il contrario.

CAMERIERA

Io non ebbi ordini in proposito dalla signora baronessa.

EDVIGE

(battendosi la fronte)

È vero! È vero! Che smemorata! Ed ora, come rimediare?

CAMERIERA

(confusa)

Mi dica, signora...

EDVIGE

(riflettendo)

Ecco... Telefona subito all'avvocato Demei che la sua signora si trova qui e che solo per un errore della cameriera che è ancora novizia fu risposto il contrario.

CAMERIERA

Benissimo, signora.

(s'inchina ed esce)

EDVIGE

Vedete, Alziani, per colpa vostra io ho commessa stasera una grave smemoratezza.

CLAUDIO

(sorpreso)

Per colpa mia? Ma voi mi dovete delle spiegazioni.

EDVIGE

Io non vi devo nulla. Tacete e prendete il vostro caffè che avete lasciato raffreddare.

CLAUDIO

(con intenzione)

Che *abbiamo* lasciato raffreddare.

EDVIGE

(prende la tazza che Claudio le offre e sorride, come fra sè)

Giorgio Demei aveva una grande fretta di farsi riportare a casa la moglie. Non sono che le undici e lo *chauffeur* doveva venire a prenderla a mezzanotte.

CLAUDIO

(sorbendo il caffè)

Si può dunque sapere che cosa significa questo complicatissimo intrigo? La vostra amica Elena non è qui. A meno che non si trovi nascosta nella vostra camera da letto, dove stasera, quantunque medico come tutti gli altri giorni, non mi avete ancora permesso d'entrare.

EDVIGE

No, nessuno è nascosto in quella camera, ma essa rimane chiusa perchè stasera io non sono l'ammalata e voi non siete il medico. Vi ho chiamato semplicemente in qualità di amico.

CLAUDIO

L'uno non esclude l'altro. Il medico è l'unico uomo che una donna possa chiamare a sè

in qualunque ora del giorno e della notte, senza compromettersi. E non occorre che si senta male. Basta che s'annoi. Anche la noia è una malattia che va curata.

EDVIGE

(con un sospiro)

Avete ragione. Stasera io mi annoiavo. Ero nervosa, languida, irritata. Ed è per questo che ho pensato a voi e vi ho pregato di venire a pranzo con me. Mi dispiace che per colpa mia abbiate perduto una serata di musica.

CLAUDIO

(le siede accanto)

Andavo all'opera, è vero, ma vi ho rinunciato con gioia per voi. Giungendo qui vi ho trovata d'umore così nero e così inquieta che l'amico e il medico si sono naturalmente alleati per prestarvi le loro cure e per farvi dimenticare la malinconia col rimedio meno sgradevole.

EDVIGE

M'avete fatto dimenticare non solo la malinconia, ma anche i sacri doveri dell'amicizia.

CLAUDIO

Non accusatemi di colpe ch'io ignoro. Ditemi piuttosto per quale ragione il mio amico Giorgio Demei deve credere sua moglie in casa vostra, mentre qui stasera non ci siamo per fortuna che voi ed io.

EDVIGE

(con ironia)

Come v'interessa la mia amica!

CLAUDIO

(con disinvoltura)

M'interessa perchè appartiene alla mia più fedele clientela femminile. Suo marito ne ha affidata a me la salute fisica ed anche la salute spirituale.

EDVIGE

(sorridendo beffarda)

Quanto a quest'ultima fareste meglio a non immischiarvene.

CLAUDIO

(incuriosito)

Perchè?

EDVIGE

Perchè credo che la sua salute spirituale stia correndo in questo momento un grave pericolo.

CLAUDIO

(sorpreso)

Ne siete sicura?

EDVIGE

(sollevando lenta le spalle)

Lo spero per lei.

CLAUDIO

(con grande stupore)

Un amante?

EDVIGE

(ritraendosi)

Non interrogatemi. Non posso dirvi una parola di più. Ho giurato il segreto. Sarei indegna della sua amicizia.

CLAUDIO

(sorride scetticamente)

Ma l'amicizia fra due donne giovani e belle è un controsenso, un'assurdità, non esiste. O

se esiste non è altro che un'alleanza momentanea e feroce ai danni d'un terzo. Ora, questo terzo che è necessariamente un marito, ha già subìto, a quanto pare, il danno che gli spetta, e voi, graziosa congiurata, potete parlare senza timore.

EDVIGE

(puntandogli l'indice incontro)

Parlare senza timore a voi che siete l'amico più intimo del marito?

CLAUDIO

Ma sono anche da stasera un intimo amico vostro. M'avete accordato questo diritto, suggellandolo nella maniera più deliziosa: con un bacio.

EDVIGE

(con malizia)

Un bacio può suggellare molte cose, ma non è mai una prova di fiducia.

CLAUDIO

(sorridendo arguto, ma fine)

Però apre la via a tutte le indiscrezioni e a tutte le confidenze. Il bacio è una tessera di

libera circolazione che permette d'introdursi nei luoghi più vietati e di scoprire i più gelosi segreti.

EDVIGE

Vi si oppongono due difficoltà. La prima che questo segreto non mi appartiene. La seconda che la vostra insistenza nell'occuparvi di Elena è tutt'altro che lusinghiera per me.

CLAUDIO

Non si tratta che d'una semplice e onesta curiosità di studioso di psicopatie femminili. Io ho definito Elena Demei una nevrotica sentimentale e questa sua avventura m'interessa, come interessa il medico una crisi nuova nella malattia del paziente affidato alle sue cure. Null'altro.

EDVIGE

Se è così, lo studioso di psicopatie femminili può congratularsi con se stesso, poichè la crisi della paziente è questa volta abbastanza grave per giustificare la definizione.

CLAUDIO

E allora il vostro dovere non è di tacere, ma d'informarmene.

EDVIGE

(piegandosi verso di lui in atto misterioso)

Mi giurate il silenzio?

(Claudio ha un gesto di solenne promessa)

Ebbene, sentite. Elena, dopo anni e anni di fedeltà, s'è gettata questa sera fra le braccia d'uno sconosciuto, forse d'un avventuriero, incontrato a caso due anni fa.

CLAUDIO

Non mi sorprende. È logico. L'amore in quella donna non può essere che un'esasperazione della fantasia, che un desiderio dell'ignoto spinto fino alla rabbia.

(pausa)

E voi le avete prestato aiuto fingendo di riceverla in casa vostra? È logico anche questo.

EDVIGE

Ho fatto male, lo so. Ma mi ha dato un brivido oggi con le sue parole insensate e frementi. E più tardi, quando la lasciai mentre saliva in una vettura di piazza per andare al suo convegno, pareva delirante d'impazienza.

Non l'avevo mai veduta così bella. Ricordo che l'ho baciata quasi tremando.

CLAUDIO

(ridendo)

E subito dopo avete telefonato a me pregandomi di venire a pranzo con voi. Ah! Ora mi spiego l'irritazione nervosa, il gelo della solitudine, l'improvviso bisogno di un amico sicuro che calmi con qualche carezza l'irrequieto pulsare di queste piccole vene azzurre.

(si china a baciarle il polso)

Chi sa quante volte ve ne ho inutilmente pregato! Ma Seneca aveva ragione: *Magis movent exempla quam verba.* Oh! la virtù dell'esempio! Quale morbo deliziosamente contagioso è mai il desiderio!

EDVIGE

(risentita)

Smettetela con le vostre citazioni. Voi vi divertite a burlarvi di me.

CLAUDIO

(teneramente, baciandole le mani)

No, cara! Io non mi burlo mai delle donne. Mi appassionano troppo. Io debbo tutto ad

esse: la mia professione, la mia carriera, quel po' di successo che mi sorride. Sarei come l'avvocato che si burlasse del codice, o il prete che si beffasse del vangelo. Le donne e le loro anormalità fisiche e psichiche sono il mio codice e il mio vangelo, sono la ragione della mia vita, ed io le amo.

EDVIGE

(fra lo scherzo e il rimprovero)

Voi le amate troppo, caro Claudio; voi le amate tutte.

CLAUDIO

Tutte no, molte sì. Ma le studio perchè le amo o le amo perchè le studio. Soltanto nell'intimità si può conoscere profondamente una donna ed io cerco d'arrivare ad essa, non già per un frivolo e dongiovannesco spirito di conquista, ma per uno scopo quasi unicamente scientifico. Oh Dio! Non nego che sia uno studio piacevole, specialmente quando si tratta d'un soggetto amabile come voi.

EDVIGE

(ironica)

O come la mia amica Elena Demei.

CLAUDIO

Sì. Anche la vostra amica è amabilissima ed io le debbo stasera una particolare riconoscenza perchè la sua improvvisa follìa ha scosso per un momento la vostra placida inerzia di giovine vedova troppo saggia.

EDVIGE

È stata per me come una corrente elettrica che sfiorandomi appena mi ha comunicata una vibrazione intensa.

CLAUDIO

Io ebbi la fortuna di raccogliere questo fremito e ne sono felice. Prima per la gioia che il vostro bacio m'ha dato, poi per l'interessante caso che mi ha sottoposto.

EDVIGE

Tutto questo è però abbastanza mortificante, perchè mi prova che anch'io, la vedova esemplare, la donna senza immaginazione, sono esposta come tutte le altre alle stupide bizzarrie dei miei nervi.

CLAUDIO

Dovreste invece rallegrarvi di questo rigermogliare di primavera. D'altra parte, anch'io

dovrei rammaricarmi, perchè la vostra benevolenza di stasera non fu che una benevolenza di riflesso, dovuta più a un impulso che a voi stessa. Io sostengo presso di voi l'ufficio di quel paracadute fatto a ombrello che gli aviatori aprono quando si sentono precipitare nel vuoto.

EDVIGE

(leggermente canzonatoria)

E questo non ferisce la vostra vanità?

CLAUDIO

(con grande disinvoltura)

Affatto, mia cara amica. Mi sento invece lieto e intenerito d'avervi raccolta fra le mie braccia salvatrici. Vorrei che la discesa durasse a lungo e che la caduta vi fosse dolcissima. Oh, io non sono un innamorato impaziente! Mi piacciono i preliminari dell'amore, perchè mi facilitano lo studio di quel complicato ordigno che è una donna quando ama.

EDVIGE

(sorridendo appena)

Però, vi confesso che questo sentirsi studiata come un soggetto patologico disteso sopra un

letto di clinica agghiaccerebbe anche la più vulcanica fra le donne.

(piegandosi su di lei insinuante e malizioso)

Il letto di clinica può cambiarsi facilmente in un soffice letto di stile Impero a ghirlandette d'oro, come quello in cui vi ammirai talvolta nelle ore delle vostre nevralgie.

EDVIGE

(ridendo, leggermente provocante)

Ah, le mie nevralgie! Quelle che si curano con tanta facilità!

CLAUDIO

Con un bacio.

(si china lentamente verso di lei che si è rovesciata sulla poltrona, ma quando sta per baciarla sulla bocca, squilla acuto e lungo il campanello del telefono. Claudio si solleva rapido con un gesto di dispetto)

Di nuovo! Ma questo è un campanello d'allarme!

(entra la cameriera)

CAMERIERA

L'avvocato Demei è al telefono e chiede di parlare con la sua signora.

EDVIGE

(alla cameriera)

Va pure. Risponderò io.

CAMERIERA

Benissimo.

(s'inchina ed esce)

EDVIGE

(con un sorriso iroso)

Me l'aspettavo. Ma chi sa dove si trova in questo momento la sua signora! Consigliatemi voi, Claudio. Che cosa devo rispondere?

CLAUDIO

Nulla. Togliete la comunicazione.

EDVIGE

Così lo costringo a precipitarsi qui fra cinque minuti. Parlategli voi, ve ne prego.

CLAUDIO

Io? E che cosa gli dico?

EDVIGE

(un po' affannata)

Ditegli... Ditegli che Elena v'incarica di rispondergli... Che voi stesso l'accompagnerete a casa fra poco. A mezzanotte Elena sarà qui.

CLAUDIO

Ne siete certa? Agli appuntamenti d'amore si sa quando si va, ma non si sa quando si torna.

EDVIGE

Non può mancare. Persuadetelo ad attenderla.

CLAUDIO

E ad andarsene a letto tradito e tranquillo.

(riflette un momento, poi si stringe nelle spalle)

Del resto, l'infedeltà d'una moglie appartiene a quel genere di malattie, come la tisi, il cancro, o la paralisi progressiva, che il colpito deve ignorare. Anche questo rientra nelle mie funzioni professionali. Dove si trova il telefono?

EDVIGE

(precedendolo ed aprendo la porta della camera vicina)

Eccolo.

CLAUDIO

(entra nella stanza accanto e parla al telefono con molto brio e alcune pause; la sua voce s'ode nettamente attraverso alla porta che rimane spalancata)

Pronto. Parlo con te, Giorgio? Invece di Elena ti rispondo io, il più intimo amico tuo e il più cavalleresco nemico di tua moglie... Che dici? Perchè non si degna di venire all'apparecchio? perchè si trova in questo momento adagiata in una soffice poltrona, con una squisita tazza di tè fra le mani e vuole che tu veda in ispirito così, mentre ti manda il più tenero dei suoi sorrisi... No! Non ostinarti. Lo sai. Elena detesta le conversazioni telefoniche ed ha ragione. Il settantacinque per cento delle nevrastenie moderne sono dovute all'invenzione del telefono... Ma no, caro. Non ti conviene uscire di casa con questo tempo, ed è anche inutile. L'accompagnerò io stesso fra poco, nell'automobile della baronessa... Oh! quanto a questo non

puoi temere. Tu conosci perfettamente la fedeltà di tua moglie che è più salda del granito e che è la mia tortura costante. Elena è di quelle donne che amano un solo uomo, ma che vorrebbero che tutti gli altri ne morissero di dolore...

(Durante questa telefonata Edvige, prima in piedi presso la porta, poi, seduta in una poltrona ascolta le parole di Claudio e le commenta fra sè sorridendo, o crollando il capo, o torcendo la bocca a qualche piccola smorfia ironica. A un tratto squilla il campanello dell'anticamera. Elena entra quasi di corsa. È pallida scarmigliata sconvolta, con le vesti infangate e le spalle avvolte nella sua leggiera sciarpa di velo nero. Ella si getta fra le braccia dell'amica, tutta scossa da un muto pianto).

EDVIGE

(stringendola a sè)

Elena, Elena mia, che hai? Tu mi spaventi... Che è accaduto? Dimmi!...

ELENA

(si stacca da lei e si butta a sedere col volto fra le mani)

Lasciami piangere, lasciami sfogare, altrimenti impazzisco. Non ne posso più!

CLAUDIO

(sempre al telefono, dalla camera vicina, dà in una lunga risata)

Hai ragione! Elena si diverte della mia corte inutile. Se tu vedessi come si diverte! Ride a gola spiegata.

ELENA

(si solleva turbata al suono di quella voce e guarda la porta donde essa giunge)

Chi c'è di là?

EDVIGE

(va a chiudere la porta; la voce di Claudio non s'ode più)

È Alziani che telefona a tuo marito.

ELENA

(spaventata)

A Giorgio? Oh Dio mio! E che gli dice? Ho inteso il mio nome.

EDVIGE

Non temere. È un *vero* amico. Ma dove hai lasciata la tua pelliccia? Sei tutta infangata, sei sfinita e tremi di freddo.

(le afferra le mani)

Elena, che hai? Che è accaduto? Parla! Mi fai paura.

ELENA

(tutta fremente al ricordo)

Che è accaduto? Ah! Una cosa atroce, una cosa orrenda! Sono fuggita di là sconvolta, sdegnata, piena di ribrezzo, così, come mi trovavo, in veste scollata, sotto la pioggia dirotta, ed ho camminato a lungo, smarrita per vie sconosciute, piangendo, gemendo, come una disperata, come una pazza. Ho errato alla ventura, nel fango e nella nebbia, non so quanto tempo, stanca, sperduta, senza osare di chiedere un'indicazione, senza riuscire a trovare una carrozza dove rifugiarmi. Mi sentivo più miserabile d'una mendicante e mi pareva a ogni momento di dover cadere a terra svenuta, calpestata dai passanti.

EDVIGE

(affannata)

Ma dov'eri? Perchè ridurti in quello stato, tu così orgogliosa e sprezzante con tutti? Io non riesco a comprendere.

ELENA

(senza ascoltarla, quasi parlando fra sè)

Non so come sono giunta fin qui, camminando rasente i muri per non essere vista, mentre i rari uomini che incontravo mi guardavano sogghignando o mi parlavano sottovoce, dandomi del tu.

(con un lungo sospiro)

Edvige mia, sono annientata. Ho passato le ore più terribili della mia vita, due ore di vera demenza, due ore mortali.

(s'abbandona sfinita sul divano)

EDVIGE

(ansiosamente)

Ma lui? Ma lui? Perchè mi parli soltanto di te e non mi dici nulla di quell'uomo che t'aveva resa folle d'impazienza e di desiderio?

ELENA

(sollevandosi, cupa e sdegnosa)

Perchè ho trovato in quell'uomo l'essere più ignobile che il caso poteva mettere di fronte a una donna come me. E sono fuggita, mi

sono strappata alle sue braccia per non appartenergli, per non concedere nulla della mia persona a quello zingaro mascherato da gentiluomo.

EDVIGE

(stupita e incredula)

È possibile questo? Tu non sei stata...

ELENA

(con fierezza)

No, non sono caduta nel tranello che m'aveva teso. Era uno di quei filibustieri eleganti che vivono di donne, di gioco e di loschi affari.

(sogghigna sprezzantemente)

Con me ha tentato di barare al gioco dell'amore. Ma, per fortuna, me ne sono accorta in tempo e prima dell'ultima partita gli ho buttato in faccia le sue carte false e me ne sono andata.

(pausa, poi, cambiando tono)

Ho ancora qui nella gola un senso di nausea per lo sdegno che m'ha destato con la sua sfrontatezza bugiarda.

(chiude gli occhi e agita le mani).

Ah, basta, basta con questo ricordo! Fammi portare qualche cosa che mi tolga la sete, e che mi tolga, se è possibile, anche la memoria.

EDVIGE

Ti faccio portare un cordiale che ti ristori, mia povera cara. Ho già suonato varie volte, ma la cameriera dev'essersi addormentata. Te lo porterò io stessa e ti farò mutare d'abito. Prima però voglio ricordarti il buon consiglio che ti davo oggi: Elena, guardati da quello sconosciuto!

ELENA

(sorridendo amara)

I buoni consigli si dànno apposta perchè non sieno seguiti.

(Edvige esce. Elena rimane sola, abbandonata nell'angolo del divano, in atto di profonda stanchezza. Dopo un momento entra Claudio).

CLAUDIO

(fingendo stupore).

Voi qui, mia cara amica? E si può sapere di dove venite, così pallida, così languida?

(fingendo stupore)

Avete una faccia strana, una faccia che non vi ho mai veduta. Bella come sempre, s'intende, ma in un modo diverso: più profondo, più febbrile, più femminile.

(pausa d'attesa; Elena non si muove, egli riprende con tono più gaio)

Sapete che cosa facevo in questo momento?

ELENA

(freddamente)

Dicevate delle sciocchezze.

CLAUDIO

È probabile. Ma le dicevo a vostro marito, per telefono. Stavo tessendogli le lodi della vostra fedeltà, che è più salda del granito, più incorruttibile dello smalto, più pura del cristallo.

ELENA

(gelida)

Un vero trattato di mineralogia.

CLAUDIO

Ho dissipato così i suoi piccoli dubbi di marito geloso.

ELENÁ

(c. s.)

Non avete fatto che il vostro dovere.

CLAUDIO

(sarcastico)

Suppongo che voi non possiate dire altrettanto.

ELENA

Il mio dovere io lo compio soltanto quando non ho altro di meglio a fare.

CLAUDIO

(sogghignando)

Siete già spregiudicata a questo punto?

ELENA

(gelidamente)

Sono a quel punto in cui tutte le cose, buone o cattive, allegre o tristi, stupide o sublimi, hanno per me lo stesso valore.

CLAUDIO

Soltanto una grande felicità o un grave disinganno possono svalutare il mondo fino a tal segno. Non ho alcun fondamento per cre-

derlo, ma immagino che si tratti piuttosto di una grave disillusione.

ELENA

(si solleva di colpo con una risata stridula e provocatrice)

V'ingannate. Ah, come v'ingannate! Io sono felice invece, sono sbalordita, di felicità. Vivo da alcune ore in un delirio di gioia che mi stordisce e che m'inebria.

(Entra Edvige seguita dalla cameriera che porta un vassoio con una fiala e alcuni piccoli calici da liquore e ha sul braccio un abito da signora. Essa posa il vassoio sulla tavola e la veste su una sedia, poi esce in silenzio).

Sì, l'ho confessato or ora anche a Edvige e posso parlarne con voi, perchè siete un vecchio amico fidato.

CLAUDIO

Non abbastanza vecchio per ascoltare senza sentirmi scosso da una simile confessione.

EDVIGE

(porgendole il liquore)

Ecco. Prendi questo liquore, Elena. È un cor-

diale eccellente. Ti rimetterà un poco in forze.

(Elena lo prende e lo porta alle labbra, Edvige l'offre a Claudio)

Anche a voi Alziani?

CLAUDIO

(accettandolo)

Grazie. Anch'io ho bisogno di fortificarmi per sostenere questa conversazione impressionante.

(dopo aver bevuto)

Dicevate dunque che vivete da alcune ore in un delirio di gioia?

ELENA

(con passione, quasi inebbriandosi delle sue parole)

Incantevole! Ho incontrato l'uomo unico, l'uomo fatale, il principe delle leggenda, quello che abbiamo conosciuto nei romanzi e nel sogno, ma che non s'incontra mai nella vita. Non il solito maschio uggioso che vi si aggira intorno per mesi o per anni, dicendovi d'amarvi quando il marito non sente, offrendovi il suo cuore fra due tazze di tè, baciandovi la punta delle dita, senza darvi il

minimo turbamento. Ma lo straniero, lo sconosciuto, quello che giunge da paesi lontani e favolosi, con tutta la bellezza irritante dell'ignoto, con tutto il fascino acre del pericolo. L'uomo che una sera di luna m'ha dato un bacio perchè lo portassi impresso nella mia carne per anni. E poi è giunto, si è preso tutto della mia anima e del mio corpo in un delirio di passione, per ripartire subito dopo e non ritornare mai più. Ecco la mia avventura di questa sera. Ditemi, Alziani, non è forse meravigliosa?

CLAUDIO

(leggermente ironico)

Non solo è meravigliosa, ma addirittura lirica. Se io fossi un poeta ve la metterei in versi e ve l'offrirei sopra una pergamena miniata, a ricordo di questo giorno.

EDVIGE

Sarebbe bene che tu mutassi d'abito, Elena.

ELENA

Grazie, cara. Ma mi occorre specialmente una pelliccia. Questa mi è indispensabile per tornare a casa.

EDVIGE

Ne ho una quasi simile alla tua che prendemmo dallo stesso pellicciaio. Ma dallo scorso inverno non la indosso e sta nascosta chi sa dove. Permettete. Vado a cercarla.

(esce)

CLAUDIO

No, no, no, cara Elena, voi non mentite bene. Io non credo all'uomo fatale, non credo all'avventura meravigliosa. Queste cose non esistono. Esse non sono che fittizie esaltazioni cerebrali, che allucinazioni letterarie.

ELENA

(seccata)

Che ne sapete voi?

CLAUDIO

Sono un medico, il medico che vi cura da anni. I vostri nervi sono per me come le corde di un delicatissimo strumento musicale che io, purtroppo, non ho mai fatto vibrare, ma che conosco tuttavia in modo perfetto.

ELENA

Ebbene? Che volete dire con ciò?

CLAUDIO

Voglio dire che i vostri nervi, ossia le corde della vostra sensibilità rendono in questo momento un suono falso e stridulo come la vostra voce. Qualcuno con mano maldestra o brutale li ha urtati, sconvolti, sconquassati. Io non so che cosa sia accaduto fra voi e quell'individuo misterioso durante due o tre ore, ma ho ragione di credere che voi non chiedete di meglio che di dimenticarlo subito e nel modo più completo e assoluto. M'inganno?

ELENA

(irritata)

Sì, v'ingannate.

CLAUDIO

Ma via, non ostinatevi a fingere! Se siete fuggita da lui stravolta, abbandonando persino fra le sue mani la pelliccia!

(ridendo)

A meno che non glie l'abbiate lasciata per vostro ricordo, così come le ragazze sentimentali lasciano all'innamorato che parte il fazzolettino inumidito di pianto, o la ciocca di capelli legata col nastrino rosa.

ELENA

(sorridendo)

Come siete elegantemente idiota!

CLAUDIO

Forse! Ma vi assicuro che non è necessaria la penetrazione diagnostica di un medico per credere, come io credo, che fra le mani di quell'uomo voi non abbiate lasciata che questa sola cosa preziosa: la vostra pelliccia.

ELENA

Questo non vi riguarda.

CLAUDIO

Ma m'interessa, Elena. Avete in voi raccolte tante belle energie di impulsività, d'illogicità, di passione e le avete sciupate così, in qualche mezz'ora di stupidi isterismi, per l'uomo del sogno, per l'eroe da romanzo, per quello che è arrivato ieri dall'altra parte del mondo e che vi ritornerà domani, col primo piroscafo in partenza per l'Equatore.

(pausa)

Volete l'esatta definizione di ciò che voi siete?

ELENA

(fredda)

Sentiamo.

CLAUDIO

Voi siete un'ammalata di letteratura e questa è una malattia che va curata con la semplice realtà e con la vita vissuta d'ogni giorno.

(le si avvicina)

Datemi le vostre mani.

ELENA

(gliele porge stupita)

Eccole.

CLAUDIO

Guardatemi in faccia.

ELENA

Vi guardo.

CLAUDIO

Ma lo sapete ch'io vi amo da tanto tempo? E sono forse un uomo allontanante, ributtante, nauseante?

ELENA

(ridendo)

No, affatto. Siete un uomo come tanti altri.

CLAUDIO

Già. Io non posseggo la bellezza irritante del pericolo, il fascino acre dell'ignoto. Il mio unico torto è proprio quello d'esservi troppo noto. Eppure non me ne dolgo, perchè questo oggi mi concede su quell'altro signore qualche piccolo vantaggio.

ELENA

Quale?

CLAUDIO

Ascoltate, cara. Domani, quando Giorgio sarà uscito, io verrò da voi, prenderò fra le mie mani questo fascio di corde vibranti e sconvolte che sono i vostri nervi e a poco a poco, con delicatezza, con leggerezza, con sapienza, saprò placarli e ricomporli, saprò accordarli e farli vibrare dolcemente, in una squisita armonia.

ELENA

(turbata)

Ma, amico mio...

CLAUDIO

Tacete ora. Mi direte fra poco di sì.

EDVIGE

(rientrando)

La volpe azzurra t'aspetta nella mia camera.

CLAUDIO

Ottimo sistema per procurarsi degli alibi.

EDVIGE

Vuoi venire a mutarti d'abito di là, nella mia camera?

ELENA

No, cara, sono troppo stanca.

CLAUDIO

Del resto, fate pure. Le signore si spogliano con la massima indifferenza dinanzi a me. Sono un uomo così poco pericoloso! Posseggo persino le virtù d'una cameriera di fiducia. So agganciare un abito di donna anche se ha una chiusura complicata come quella di una cassaforte, so incipriare un visetto troppo acceso e so ritoccare una bella faccia troppo impallidita. Voi Elena, ad esempio,

siete stasera un po' pallida. Permettete ch'io vi rinfreschi lievemente le « rose del volto »?

(va nella stanza vicina e ritorna con una scatola di cipria e col rosso per le labbra. Passa il piumino sulle guance di Elena e il rosso sulla sua bocca)

ELENA

(guardandosi allo specchio)

Sareste un perfetto cavalier servente.

CLAUDIO

Lo so, non ho altre qualità più brillanti. Non sono un giocatore nè un ozioso e nemmeno un cocainomane nè un fumatore d'oppio. Non ho i vizi che piacciono alle donne. Mi sento tutto l'opposto di un amante da romanzo moderno. Sono un essere così innocuo che non solo le mogli ma nemmeno i mariti mi temono. Difatti quel povero Giorgio che voi tradite col primo personaggio di romanzo che vi arriva pallido e tenebroso dall'Oriente...

ELENA

(lo interrompe con uno scatto nervoso)

Basta! Parliamo d'altro e datemi una sigaretta. Quanto a mio marito, non inquietatevi su di lui. Chi ignora la propria sventura non è infelice.

CLAUDIO

(offrendole la sigaretta)

Ma desta egualmente la pietà negli animi bennati come il mio. Concedetegli almeno questo! La legge di Mosè condannava a morte la donna infedele, presso gli Egiziani le si tagliava il naso, presso i Romani le si tagliava la testa. Ai nostri giorni si condanna il marito.

CAMERIERA

(entra annunziando)

Il signor avvocato Demei.

GIORGIO

(ha l'impermeabile addosso, il cappello in mano, la faccia scura. Bacia la mano a Edvige e parla con leggera ironia)

Perdonatemi donna Edvige, ed anche tu Claudio se malgrado i vostri ordini telefonici sono venuto io stesso a riprendere mia moglie.

EDVIGE

Caro Demei, avete fatto benissimo. Era un consiglio dovuto al tempo cattivo. Elena stava per rincasare.

GIORGIO

A me piace il tempo cattivo. Mi diverte vedere l'umanità che cammina curva e avvilita sotto la pioggia.

EDVIGE

Come siete inumano!

CLAUDIO

Lo ha scritto in fronte. Stasera hai la faccia classica del marito che si sente investito di tutti i suoi diritti e ne approfitta in danno del prosismo. I mariti sono sempre i perturbatori della gioia altrui.

GIORGIO

Taci, venditore di chiacchiere! Se le chiacchiere giovassero alla salute tu saresti il più gran medico d'Europa.

ELENA

(a Giorgio, sempre sdraiata sul divano, continuando a fu-

mare con disinvoltura un po' sprezzante)

Tu invece le tieni assai preziose le tue parole. Non mi hai ancora salutata.

GIORGIO

(le bacia la mano)

Perdonami. Ma, vedi, per colpa tua mi sono così irritato questa sera che te ne serbo rancore.

ELENA

(ridendo)

Ma perchè? Che t'ho fatto?

GIORGIO

M'hai fatto passare una serata odiosa. Quella tua partenza fulminea, quel pranzo per signore sole m'avevano tutta l'aria da nascondere qualche losco intrigo contro di me. E non ho fatto che imprecare contro la stupidità degli uomini e contro la perfidia delle donne.

CLAUDIO

Ma tu quando scende la sera cambi d'opinione come cambi d'abito; oggi eri così pieno di fiducia e d'ottimismo che t'invidiavo.

GIORGIO

Che volete? Mi sono tormentato parecchie ore coi dubbi, coi sospetti, con tutte quelle piccole torture che ha inventato la gelosia per renderci ancora più imbecilli di quanto già non siamo. Dieci volte fui sul punto di precipitarmi qui per scoprire, per sapere... non so che cosa.

ELENA

(ridendo)

Perchè non l'hai fatto? M'avresti trovata seduta placidamente a tavola fra il tuo più caro amico e la mia migliore amica.

GIORGIO

Gli uomini non erano dunque esclusi dalla vostra tavola come voleva il cerimoniale della festa?

EDVIGE

(con comica desolazione)

Per carità! Non me ne parlate. Fu un vero fallimento! Le signore che avevo invitate, all'ultimo momento si scusarono tutte quante e non si lasciarono vedere.

ELENA

Temevano d'annoiarsi e avevano ragione. Una festa di sole donne è come uno spettacolo senza pubblico. Siete voialtri la nostra platea.

CLAUDIO

È strano che non abbiate sentita l'assurdità di questa pretesa: che una donna si metta in abito scollato per mostrare le spalle, le braccia e il resto a quattro o cinque altre signore che possono mostrare su per giù le stesse cose, credendosi ognuna la più fresca se è grassa o la più elegante se è magra.

GIORGIO

Certo! Le donne si mettono in *décolleté* per gli uomini, o per un uomo. È un tacito modo di dichiarare che sono disposte a spogliarsi anche per intero.

CLAUDIO

Questo tuo cinismo è bello. Ti fa onore!

GIORGIO

Un marito ha dinanzi a sè due sole strade: l'idiozia o il cinismo.

EDVIGE

Ma di solito segue la prima.

GIORGIO

Dunque siete rimaste voi due sole e avete chiamato Claudio perchè vi rallegrasse la solitudine col suo spirito scintillante.

CLAUDIO

Sai, ero come l'orchestra che suona ai pranzi ufficiali, perchè fingendo d'ascoltarla si possa mangiare senza discorrere.

GIORGIO

E hai continuato a... suonare anche al telefono, quando chiesi di parlare con Elena. Mi pareva di sentire la tua voce in un grammofono. A un certo punto ho attaccato il ricevitore per aprire un telegramma, ho scritto la risposta, l'ho mandata e quando ho ripreso la comunicazione tu chiacchieravi ancora imperterrito e inesauribile.

CLAUDIO

Ma non posare a uomo superiore! Non fare il disinvolto! Tu non perdevi una sola delle mie parole, Le ascoltavi palpitando, Io sen-

tivo nell'apparecchio le tue pulsazioni. Avrei potuto contarle.

ELENA

Hai ricevuto un telegramma? E da chi?

GIORGIO

Da mia sorella. Ha bisogno di me domani per una causa. Dovrò partire domattina all'alba.

CLAUDIO

E tu lascerai sola tua moglie dopo le torture di gelosia di stasera?

GIORGIO

Ormai sono, o mi credo, al sicuro. L'incubo è cessato. Ma ho ancora l'impressione di chi è sfuggito a un pericolo. Non saprei spiegarti.

CLAUDIO

Non spiegare: ti capisco! Ma partirai davvero domani? E all'alba per giunta?

ELENA

(mordace)

Si tratta di sua sorella. Gli affetti domestici innanzi tutto.

GIORGIO

E tu non sei un affetto domestico?

ELENA

Oh! Io sono così poco addomesticata!

GIORGIO

La baronessa e Claudio verranno a farti compagnia domattina. Offrirai loro una piccola colazione intima, in cambio della brillantissima festa di stasera.

EDVIGE

Non incrudelite contro di me! Non avevo mai commessa una simile *gaffe!*

CLAUDIO

Io adoro le *gaffes;* sono i tratti di spirito del caso.

ELENA

Non ti desolare, cara. La tua mondanità ne uscirà intatta. Ti aiuterò io.

CLAUDIO

Le donne somigliano ai sacerdoti delle religioni orientali: si odiano fra di loro, ma si pro-

teggono sempre. Siete degli esseri deliziosi. Se sapeste come vi amo!

GIORGIO

Non vi commovete. È la solita dichiarazione innocua che gli sento ripetere da dieci anni a tutte le donne.

CLAUDIO

Già. È un esercizio platonico a cui mi dedico varie volte al giorno: sono arrivato a un grado di perfezione ammirevole.

GIORGIO

Sì. Hai la grazia d'un mandrillo che balla il tango.

EDVIGE

Recita bene, invece. È un eccellente istrione.

CLAUDIO

Il medico è sempre un istrione; commediante, ciarlatano o indovino. Anche Ippocrate lo ha detto...

GIORGIO

Lascia stare Ippocrate e voi, baronessa, mandatemi via che è tempo.

ELENA

Scenderete con noi, Claudio. Vi ospitiamo in automobile e vi deponiamo alla vostra porta.

EDVIGE

No, io lo trattengo ancora un momento perchè mi scriva una ricetta per le mie ostinate nevralgie.

GIORGIO

Ti concediamo una sosta di tre minuti.

CLAUDIO

Sono pochi...

(scrivendo sul suo taccuino e riflettendo fra l'una e l'altra parola)

Balsamo d'Opodeldok... Salicilato di metile... Essenza di mentolo...

(continua a scrivere mormorando il nome dei medicinali)

GIORGIO

(a Edvige, baciandole la mano)

Buona notte, cara amica.

ELENA

(abbracciando Edvige)

Addio, cara. E grazie!

(a Claudio che scrive sempre)

Alziani, scendete subito. Vi attendiamo. Edvige, passo un momento nella tua camera a infilare il mantello.

(esce)

GIORGIO

(sulla porta in atto d'uscire)

Ad ogni modo, ricordati tu, Claudio, e ricordate anche voi, baronessa, che domattina Elena vi aspetta a colazione.

(fa ancora un atto di saluto ed esce. Elena lo segue per qualche passo)

ELENA

(rientra impellicciata, ma si ferma su la soglia gridando con gaiezza)

È inteso! Vi aspetto.

(esce seguendo suo marito, ma subito riappare, getta una occhiata irosa a Claudio e dice a Edvige, imperiosamente)

Tu no. Tu non verrai.

TELA

INDICE

Finito di stampare
il 15 gennaio 1926
negli Stab. Tip. Lit. Edit.
MONDADORI
Verona